

moglie: « Dal tempo di Aristotile in qua nessuno ha fatto quello che io voglio fare, e diventerò un buon precettore degli uomini nel corso dei secoli, come lo è stato Aristotile. » Io non so se Cerniscevski sarebbe riuscito nella sua impresa: in queste sue parole v'è certamente della presunzione; ma una presunzione che presuppone anche una grande potenza d'ingegno, buone intenzioni e buona volontà. Se, dopo la severa lezione delle miniere di Nercinsk, Cerniscevski fosse stato restituito alla Russia, o se lo Tsar, invece di farne un galeotto, si fosse contentato di tenerlo confinato in qualche villaggio o qualche fortezza, chissà che il mondo non ci avrebbe guadagnato una vasta e curiosa enciclopedia.

Del resto, è un fatto che le persecuzioni non avanzano nessuno. Cerniscevski è diventato per molti un martire, ed è venerato per le sue sofferenze. Stuart Mill ha sagacemente osservato che il martirio di Santo Stefano è stato un grande fatto pel trionfo del cristianesimo.

La figura di Cerniscevski è la testa di Medusa che i nihilisti sollevano in tutti i loro tentativi di ribellione contro lo Tsar. Cerniscevski, chiuso in un carcere della Siberia, isolato, impotente, fa maggior danno all'autocrazia russa che non ne facessero gli Herzen e i Bakunin dal loro esilio in Europa, colle loro associazioni segrete, colla loro libertà d'azione e di propaganda. I nihilisti sollevano la testa di Cerniscevski, e ripetono le parole di Danton al boia:

« Tu mostrerai la mia testa al popolo; ne val la pena..... »

V.

Lo sviluppo del nihilismo.

Herzen, Ogaref, Bakunin da Londra, Cerniscevski in Russia, avevano formato un partito della *Giovane Russia* assai dissimile, come abbiamo veduto, dalla *Giovane Italia* di Mazzini.

È difficile dire fino a che punto e come questa Giovane Russia fosse organizzata. Ma una cosa si può asserire, ed è che in Russia non tutti i rivoluzionari erano e sono nihilisti, nè tutti i nihilisti erano e sono rivoluzionari.

Il nihilismo era diventato una moda nei primi anni del decennio 1860-70. Si pensava con Schopenhauer, come prima si era pensato con Hegel; si leggevano di preferenza, e con ostentazione, Moleschott e Büchner; si era materialisti. Si videro allora perfino molti studenti, innamorati dall'idea di non riconoscere alcuna autorità, lavorare essi stessi al loro sviluppo, e trasformare il nihilismo in una specie di teoria del *self-help*. Il materialismo, è cosa ormai provata, è deleterio, e la Russia colta si trovò, mentre prevaleva il nihilismo dottrinario, affetta da una specie di malattia morale che ha lasciate profonde tracce. Un fatto aveva favorito lo sviluppo di questa malattia. L'imperatore Alessandro II aveva, il primo febbraio 1861, restituita con un colpo di penna

la libertà a ventiquattro milioni di servi; ma l'emancipazione si fece lentamente, e diede luogo per parecchi anni a gravi disordini, per modo che pareva in Russia di vivere nell'anarchia; s'aggiunse a ciò l'insurrezione polacca; le fibre della gente colta in Russia, già infiacchita dalla disastrosa guerra di Crimea, e stanca per la lunga agitazione che precedette l'emancipazione, divenne rilassata affatto. Gli entusiasmi dileguaronsi, la fiducia mancò, la fede si spense, e il nihilismo trionfò.

La Russia si sarebbe però in pochi anni liberata da quella malattia, se il nihilismo dottrinario e scientifico non si fosse fuso col socialismo predicato e preconizzato da Herzen e Cernisewski. La negazione d'ogni autorità nelle scienze morali indusse coloro che seguono la logica rigorosa alla negazione d'ogni autorità politica e sociale. La ribellione al mondo antico si tradusse anche in ribellione al sistema politico. Materialismo e socialismo si diedero la mano, ed il partito della rivoluzione fu costituito. Il nuovo nihilismo socialista e realista trovò proseliti, in minor quantità certamente del nihilismo semplicemente dottrinario, ma in buon numero sempre.

Herzen da Londra accompagnava con voti e consigli i nuovi rivoluzionari, e li chiamava, « i nostri amici. » Questi rivoluzionari si misero a predicar l'azione, e si dissero *gli uomini dell'avvenire*. Conseguenti e convinti, applicarono le loro teorie, organizzarono falansteri e società segrete, fecero propaganda rivoluzionaria. Cosa strana a dirsi, diedero la mano ai nemici della nazionalità russa, agli insorti polacchi, e fomentarono dei tumulti che scoppiarono nell'università di Pietroburgo nel 1863. Con questo amareggiarono assai l'animo dello Tsar. Egli aveva compiuta la grande riforma della emancipazione che per se stessa valeva una rivoluzione. I nihilisti lo ricompensarono predicando fra i contadini che la riforma non era che un tradimento, e procurando di

far nascere una *Bauernkrieg* (guerra agraria) e con ciò una guerra civile. I conservatori, gli uomini dell'antico regime, che durante tutto il periodo dell'emancipazione se ne erano stati cheti come olio, attoniarono allora lo Tsar, s'adoperarono in tutti i modi per convincerlo che si andava incontro ad una rovina sociale, che si era ai prodromi del finimondo, che, se la rivoluzione trionfava, l'immenso impero russo si sarebbe sfasciato e sarebbe andato in isfacelo. Il popolo russo fu rappresentato come ingrato, come indegno di libertà, o non abbastanza maturo per essa.

A tutta prima, lo Tsar non si lasciò commuovere. Cedette a poco a poco davanti all'eloquenza di certi fatti, e permise alcune repressioni, sempre però tenendo fermo sopra una cosa: che cioè l'emancipazione, per quanto lenta e difficile, si compiesse.

Ma un grave evento lo commosse e lo indusse ad inferire contro la rivoluzione che si preparava nell'ombra. Lo Tsar, il 4 (16) aprile 1866, dopo aver passeggiato nel giardino d'estate, nel risalire in carrozza verso le 4 pomeridiane, vide un giovane che drizzavagli contro una terzaetta; nello stesso istante, un contadino del governo di Kostroma, che trovavasi tra la folla spettatrice, con prestissimo atto spingendo forte il braccio dell'assassino, devì il colpo omicida e salvò l'imperatore. Il contadino chiamavasi Giuseppe Ivanovitch Komissarof; era un giovane di 25 anni, e destò per tal fatto le simpatie di tutta la città. Alessandro, nell'abbracciarlo, lo creò nobile, e lo provvide di un appannaggio territoriale; i nobili di Pietroburgo e quindi di tutta la Russia con una sottoscrizione nazionale fecero del povero contadino uno dei più ricchi possidenti dell'impero. L'assassino chiamavasi Demetrio Vladimirof Karakozof. Era del governo di Saratof, e nel 1865 era stato escluso dalla università di Mosca per non aver soddisfatto l'ammont-

tare della sua iscrizione. Parve che fosse di mente infirma, e profondamente ipocondriaco; un suo fratello era stato da poco tempo rinchiuso nel manicomio di Saratof.

Il fatto era grave. Fu incumbenzato di rigorosa inchiesta il celebre generale Michele Muravief. Questi, per troppo zelo, oltrepassò i limiti della giustizia e della legalità; inseverì con tutti i modi possibili, con suavia febbre, e ricercò, non solo gli elementi dell'assassinio, ma eziandio quanto poteva riferirsi alle società segrete in tutto l'impero ed ai loro reconditi intentimenti. Le indagini, le ricerche, i sindacati, fecero scoprire varie società segrete cospiranti all'ombra del mistero, fra i quali l'*Organizzazione* da cui era poi uscita una associazione più funesta ancora detta l'*Inferno*, alla quale apparteneva il Karakozof, e che nel suo programma aveva precisamente l'assassinio dello imperatore.

È inutile dire che l'imperatore Alessandro fu turbato da quelle rivelazioni della commissione d'inchiesta, rivelazioni in cui tutto fu, naturalmente, esagerato ed aggravato. Egli allora ordinò che si scovassero i rivo-luzionari di tutto l'impero, si processassero, si perseguitassero, si spegnessero. Fu nominata una Corte suprema di giustizia col principe Gagarin a presidente; Karakozof fu da questo tribunale condannato a morte, ed il 3/15 settembre lo si impiccava in quello stesso campo di Smolensk, presso Pietroburgo in cui fu, giorni sono, giustiziato il suo imitatore Solovief. Altri 34 individui, rei di partecipazione a società segrete tendenti a rovesciare l'ordine sociale furono condannati, uno (Nicola Iskustin) a morte e gli altri a galera in vita; ma l'imperatore, già alquanto rabbonito, commutò la pena di Iskustin in quella dei lavori forzati a vita, ed accorciò gli anni di pena degli altri.

I nihilisti gridarono e spergiurarono allora che Kara-

kozof non era uno dei loro. Fu loro risposto con una frase equivalente a quella che il principe di Bismarck trovava più tardi per gli ultramontani quando diceva, il 4 dicembre 1874, in Parlamento, alludendo a quel Kullmann che aveva attentato alla sua persona: « Ripudiate quell'assassino finché volete, signori; egli s'aggrappa ai lembi dei vostri abiti; egli vi chiama il suo partito. »

È da quel giorno i nihilisti incominciarono a incurtere spavento nelle buone popolazioni russe, che, quando non venerano lo Tsar come Dio, lo adorano più di Dio. La maggioranza di quelli che avevano abbracciato un nihilismo innocuo e teorico rinunciarono alla loro fede e rientrarono in carreggiata.

L'attentato di Karakozof fu, a qualche tempo di distanza, seguito da un altro fatto di sangue che sollevò grande rumore in tutta la Russia, e che diede luogo ad un celebre processo. Eccone l'istoria.

Abbandonando per un momento le antiche idee di esclusiva negazione, i giovani di Mosca avevano preso amore all'economia rurale, ed avevano accettato la parola d'ordine: « Elevare in Russia l'economia rurale! » Era difatti un bellissimo proposito in quel tempo in cui andavano scomparendo i servi della gleba, e veniva frazionandosi la proprietà fondiaria. Centinaia di studenti, per la maggior parte giovani che non avevano potuto accedere all'università, o che erano stati disgraziati negli studi classici, o che non volevano abbracciare gli studi classici perchè erano già troppi gli aspiranti alle carriere cui essi davano adito, presero a frequentare l'Accademia di Petrovski presso Mosca. Dapprincipio tutto andò bene; si era in un ambiente di idee sane, pratiche e ragionevoli; ma non fu che un fuoco di paglia che presto andò in fumo e si spense, ed i giovani ritornarono alle antiche idee storte. Fra gli agronomi

si formarono delle società segrete con programmi più spinti e più strambi che mai; la sostanza di questi programmi era una miscela di antico nihilismo dottrinario, di materialismo, di comunismo, di cosmopolitismo con qualche primo accenno a quel panslavismo che doveva più tardi manifestarsi così gagliardamente.

Fra i caldeggiatori e propagatori di queste idee rivoluzionarie, v'era un Neciajef, giovane di grande attività e d'incensabile ardore. Disgrazia volle che costui assassinasse un suo compagno. Quell'assassinio attrasse l'attenzione del Governo su di lui, i suoi colleghi e le associazioni segrete degli studenti moscoviti. Scoprendo quanto fosse estesa la propaganda sovversiva, il governo inferì con inaudita durezza, e le condanne succedettero alle condanne, e tutte severissime. Fu in quel tempo un grande errore; la condotta dei tribunali non fece che aggiungere esca al fuoco. I partigiani dei fanatici dell'Accademia Petrovski andarono crescendo, e, quando finalmente si seppe come erano stati maltrattati gli studenti arrestati, fu un sol grido di sdegno dalla Nera al Mar Nero. Vuolsi che siano allora stati imprigionati molti innocenti che passarono degli anni in carcere, non soltanto senza essere processati, ma neppure interrogati. La disposizione fatta più tardi da Vera Zassultsh ci toglie il diritto di dubitare di questa asserzione.

E anche mestieri dire che, se il Governo incrudelì, la colpa deve attribuirsi in gran parte ai rivoluzionari stessi, ed alla insensatezza e perniciosità delle dottrine che andavano professando e predicando quei capi riconosciuti che erano in condizione di parlare. Alludo qui specialmente a Michele Bakunin.

Abbiamo già veduto come questo Bakunin fosse compagno di Herzen, Ogaref e Kelsief nelle congiure che si erano progettate a Londra verso la fine del regno di Nicolò. Era nato a Torgok, nel 1814, ed aveva avuto

una vita delle più straordinarie. Era stato condannato a morte in Sassonia ed Austria (per avere partecipato alla rivoluzione di Dresda ed altri fatti insurrezionali); era stato anche condannato alle miniere a vita in Russia, ed era riuscito a fuggire dalla Siberia in America, donde era ritornato in Europa, ed aveva preso parte a tutti i movimenti rivoluzionari e socialisti, tentando dapertutto di formare delle associazioni rivoluzionarie segrete da unirsi in un solo fascio internazionale. Bakunin era uomo dottissimo e di bella mente, e riuscì per un momento a trarre nelle sue reti anche il nostro buon Angelo Degubernatis. Ma Bakunin non deve aver trovato in Italia terreno adatto alle sue idee, ed io credo che, persistendo fra noi, avrebbe incontrati molti di quelli che gli avrebbero tenuto un linguaggio simile a quello di quell'artista toscano che diceva a Degubernatis: « Senta, lei vede quella carabina; ha servito due volte per il mio paese; il giorno in cui lor signori scopriranno le loro batterie e ci faranno intender meglio ciò che vogliono fare pel nostro povero popolo, io la ripiglio, e mi vedranno in prima fila fra i combattenti; ma, abbiamo pazienza, io non son fatto per andare dietro gli altri senza sapere dove. » Mazzini e Garibaldi trovarono in Italia molti uomini per combattere la causa della indipendenza nazionale; avrebbero trovato ben pochi aderenti se, invece che di patria e di aspirazioni semplicemente politiche, avessero parlato di rivoluzione sociale. Fortunatamente, l'Italia non è in Russia!

On est toujours le jacobin de quelque un. Quando si hanno le idee che abbiamo vedute in Herzen, parrebbe che si sia « il giacobino » di tutti, che nessuno possa essere più rivoluzionario; eppure Herzen trovò in Bakunin il suo « giacobino ». Bakunin era più rivoluzionario e radicale e audace di lui.

Il Governo russo lo sapeva, e sapeva pure che, in

tutte le congiure che si facevano in Russia, Bakunin ci aveva sempre mano più o meno. E quindi naturale che quest'uomo fosse tenuto d'occhio quantunque dimorasse all'estero, e che si prendesse atto d'ogni manifestazione delle sue idee.

Bakunin era, naturalmente, entrato nella Internazionale; vi aveva anzi introdotto il principio deleterio, giacchè formò, nel 1868, una sezione. Il programma di questa sezione, firmato da Bakunin e da altri ottanta-quattro dell'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista, conteneva le seguenti dichiarazioni:

« L'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista si dichiara atea; essa vuole l'abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede e della giustizia umana alla giustizia divina, l'abolizione del matrimonio in quanto è istituzione politica, religiosa, giuridica e civile.

« Essa vuole anzitutto l'eguaglianza politica, economica e sociale delle classi e degli individui dei due sessi, cominciando dalla abolizione del diritto di eredità, tanto che in futuro il godimento sia uguale alla produzione di ciascuno, e che, in conformità alla decisione dell'ultimo Congresso operario in Bruxelles, la terra, gli strumenti del lavoro, ed ogni altro capitale, diventando proprietà collettiva dell'intera società, non possano triliarsi ed essere dai lavoratori, cioè dalle associazioni agricole ed industriali.

« Essa vuole per tutti i fanciulli dei due sessi, dalla loro nascita alla vita, l'eguaglianza dei mezzi di sviluppo, cioè di mantenimento, di educazione e di istruzione a tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti, convinta che questa uguaglianza, a principio economica e sociale soltanto, avrà per risultato di creare più e più sempre una maggiore eguaglianza naturale degli individui, facendo sparire tutte le inguaglianze fittizie, prodotti storici di un ordinamento sociale così falso come inique.

« Essa respinge ogni azione politica che non avrebbe a scopo immediato diretto il trionfo della causa dei lavoratori contro il capitale.

« Essa riconosce che tutti gli Stati politici e autoritari attualmente esistenti dovranno sparire nell'unione universale delle libere Associazioni agricole ed industriali. »

Nel Congresso di Basilea del 1869, Bakunin pronunciò il seguente discorso:

« Io voto per la collettività del suolo in particolare, ed in generale di tutta la ricchezza sociale, nel senso della liquidazione sociale.

« Invoco per liquidazione sociale l'espropriazione, in diritto, di tutti i proprietari attuali, coll'abolizione dello Stato politico e giuridico ed è sanzione e tutela della proprietà attuale e di tutto ciò che ha nome di diritto giuridico; e l'espropriazione di fatto, dovunque e quanto sarà possibile, colla forza degli eventi e delle cose.

« Io sono antagonista deciso dello Stato e di ogni politica borghese dello Stato.

« Io dimando la distruzione di tutti Stati, nazionali e territoriali, e, sulle loro rovine, la fondazione dello Stato internazionale dei lavoratori. »

Bakunin riuscì a far adottare la sua proposta dalla maggioranza.

Gli insegnamenti di Bakunin in Europa avevano il loro contraccolpo in Russia, ove erano entusiasmamente adottati dai rivoluzionari. Ora, quando un partito numeroso, giovane, attivo, si propone di attuare la *liquidazione della ricchezza sociale, e la distruzione dello Stato, dovunque e quanto sarà possibile*, non può pretendere di essere trattato coi guanti, specialmente da un Governo autocratico come il russo. Le tendenze erano abbastanza pericolose per venir represso anche in uno Stato costituzionale come l'Italia, o in una repubblica come la Francia.

E qui giova prender nota d'un fatto importante a cui ho già precedentemente accennato, cioè la quasi abdicazione che Alessandro Herzen, nel 1869, ultimo anno della sua vita, fece delle sue antiche idee. Egli si distaccò completamente dai suoi due amici e collaboratori Bakunin e Ogaref. Quest'ultimo scrisse schiettamente che Herzen non era più l'uomo dei tempi, perchè « il riconoscimento positivo della verità domanda

nuovi cervelli, che non siano trascinati da impressioni precedenti. »

Herzen si era persuaso con Bentham che « per quanto sufficienti in se stessi siano i motivi, non possono produrre effetto senza mezzi sufficienti. » Pur dichiarando di mantenere le sue idee, Herzen faceva la seguente osservazione che equivaleva ad un abbandono: « la ignoranza che guida innanzi non è ancora arrivata a verità chiare, a vie pratiche, a formole complete dello stato economico dell'avvenire. La maggioranza che soffre di più per lo stato attuale tende ad uscirne per mezzo di una parte degli operai della città; ma essa è trattenuta dallo spirito abitudinario del maggior numero. Il sapere e l'intendimento non possono essere dati nè da un colpo di Stato, nè da un colpo di testa. La lentezza, l'incoerenza dello sviluppo dell'intelligenza storica ci irritano e ci opprimono; esse ci sono insopportabili, e molti fra noi, tradendo il loro proprio buon senso, si affrettano ad andare innanzi, ed insultano gli altri. È ciò bene? »

Il vecchio rivoluzionario si capacitava finalmente delle resistenze, e comprendeva che è inutile e dannoso voler accelerare le cose quando non è ancora preparato quello che Mazzini chiamava « lo strumento dell'avvenire. » Quello stesso Herzen che, fin dal 1850, aveva scritto che « non basta demolire da capo a fondo la Bastiglia per far degli uomini liberi », ma che poi non aveva saputo esser conseguente a questo concetto, riconosceva finalmente che non si può andare sulle barricate senza bandiera, cioè senza convinzioni fatte, e senza avere una organizzazione nuova da sostituire ad una organizzazione che si distrugge. Herzen aveva creduto con un socialista tedesco che *Die zerstörende Last ist eine schaffende Last* (la brama distruttiva è una brama creativa); ora si ricredeva, riconosceva che quella mas-

sima è un paradosso, e diceva: « Noi ci lanciamo innanzi, dietro il dio ignoto della distruzione, e inciampiamo sui tesori infranti, avvoltoianoci confusamente colla polvere ed i rottami d'ogni sorta. » Egli soggiungeva: « Quand'anche il mondo borghese saltasse colla polvere, dopo che il fumo si fosse dissipato e si fossero spazzati i calcinacci, esso riapparirebbe di nuovo modificato, ma sempre borghese. E ciò perchè esso non è finito; perchè nè il mondo costruttore, nè la nuova organizzazione sono sufficientemente preparati. Nessuna delle basi sulle quali riposa l'ordine attuale è sufficientemente scossa, perchè basi strapparle colla forza. Lo Stato, la Chiesa, l'Esercito si negano non meno logicamente della teologia, della metafisica, ecc., ecc., ma non sono condannati che in una certa sfera scientifica; fuori delle pareti accademiche, essi dominano tutte le forze morali. »

Herzen, insomma, aveva veduto il mondo qual è, si era accorto che tutte le conquiste durature si compiono a poco a poco, a palmo a palmo, dovendo e ricostituendo ad un tempo. Il rivoluzionario si faceva evolucionista; l'intransigente diventava opportunista; il violento diventava ragionevole.

Farò un'ultima citazione per mostrare fino a che punto Herzen, pur conservando il suo ideale rivoluzionario, battè in ritirata in via pratica. La tolgo da una lettera diretta ad un « vecchio amico », il quale non è poi altri che Bakunin:

« Gli è sulla mancanza d'intelligenza e sulla ignoranza che si fonda la solidità dell'ordine attuale, e che riposano le vecchie forme educatrici; con esse gli uomini sono cresciuti e si sono sviluppati; ora esse offendono la minoranza, ma la loro nocività inuttilità non è compresa dalla massa. Noi sappiamo quello che costa un errore nell'apprezzamento del grado d'intelligenza del popolo: il suffragio universale, intempestivamente applicato al popolo non ancora preparato, è stato il rasolo con cui ha rischiatto

di suicidarsi. E se le idee sullo Stato e il Tribunale sono fortemente radicate, quanto più fortemente ancora non lo sono le idee sulla famiglia, la proprietà, l'eredità! La negazione della proprietà è per se stessa una cosa senza senso; e la proprietà non potrà mai « dirò parafrasando il celebre motto di Luigi Filippo, La trasformazione della proprietà da *individualità* in *collettività* è oscura, indeterminata. La stessa necessità crea l'amore del contadino d'occidente pel suo *terzo di terra*, e la facilità del contadino russo a concepire il *possesso comune*. Non vi è nulla di assurdo in ciò. La proprietà, e soprattutto la proprietà terriera; rappresentavano per l'uomo dell'occidente la sua emancipazione, la sua indipendenza, la sua dignità e il più alto gradino della sua posizione sociale... Forse finì egli per comprendere lo scambio della divisione, del frazionamento continuo della proprietà, ed i vantaggi del possesso e della coltura in comune. Ma come, senza partito preso, credere che lo si persuaderà a cominciare ad abbandonare il sogno in cui si è cullato per secoli, sogno che sostenera la sua vita, che lo consolava, e che lo ha realmente messo in piedi, inchiodando a lui la terra a cui una volta egli era inchiodato?

« La questione che viene immediatamente dopo, quella dell'eredità, è ancora più difficile. Salvo i fanciulli privi di famiglia, sul genere dei monaci, dei dissidenti, degli ebrei, ecc., ecc., nessuna massa acconsentirà all'abbandono assoluto del diritto di trasmettere una parte qualunque dei suoi averi ai suoi discendenti. Io non conosco nessun argomento che possa far rinunciare a questa forma d'amore per elezione o per consanguinità, a questa trasmissione colla vita, le fatiche e perfino le malattie, delle cose che ci hanno servito di mezzo, d'arme, di strumento. In nome di che ci si rinunzierebbe? Sarebbe forse in nome della fratellanza obbligatoria e dell'amore per tutti? L'uomo conserva questo sentimento nelle posizioni più schietti; i nostri servi-domestici (*dvorovi*) stessi avevano dei cani che trasmettevano ai loro, e che i signori non osavano quasi mai togliere via. Si toglie al più povero contadino il diritto di trasmissione ereditaria, ed egli prenderà uno spiedo per andare a difendere i suoi, la sua famiglia, e la sua volontà, egli si morirà inevitabilmente dalla parte del prete, della guardia civica, dell'impiegato, i suoi tre tutori più nocenti che lo spogliano, ma che, se sanno assai bene impedire che abbia qualche cosa da lasciare agli altri, si guardano bene dall'offendere il sentimento umano verso la famiglia, quale lo comprende egli stesso.

« Che cosa fare allora? Piegar la bandiera e battere in ritirata, perchè la forza sarà evidentemente dalla parte loro; oppure sirtarsi a capo fitto nel combattimento, e, in caso d'un successo locale, passeggero, inaugurare il nuovo ordine, la nuova emancipazione... colla strage!

« Avakcejef aveva bel fare per introdurre le sue utopie nihilari-economiche; aveva con lui e sotto i suoi ordini l'esercito che bastonava, la polizia che bastonava, l'imperatore e il Senato e il Sinodo; e, nullameno non approdò a nulla. Ma, dopo aver congelato lo Stato, dove prendere il « potere esecutivo », i boia, e soprattutto i fiscali? Eppure ce ne vorrà — e di molti! Non bisogna forse incominciare la nuova esistenza colla conservazione del corpo sociale dei gendarmi? È egli possibile che la civiltà collo knut, l'affrancamento colla ghigliottina siano una eterna necessità per ogni passo che si faccia innanzi?

« Io non voglio andare più oltre ora. Per concludere, dirò che un giorno, circondato da cavalieri, da case distrutte dalle palle, ed ascoltando, nella febbre, come si faciliavano i prigionieri, chiamai con tutto il mio onore e con tutta la mia intelligenza le forze selvaggio alla vendetta, alla distruzione del vecchio mondo delittuoso, senza troppo pensare a quello che verrebbe poi. Da quel tempo, sono trascorsi vent'anni; la vendetta è venuta, ma da un'altra parte, essa è discesa dall'alto. *I popoli hanno tutto sopportato perchè non hanno nulla compreso*, né allora, né poi. Un lungo e penoso intervallo ha dato il tempo alle passioni di calmarsi, ai pensieri di approfondirsi; esso ha dato il tempo necessario per la riflessione e l'osservazione. Né tu, né io, non abbiamo tradito le nostre convinzioni, ma contempriamo da un punto di vista diverso la questione. Tu (Bakunin) ti stanci innanzi, come altravolta, colla passione della distruzione, che tu prendi per una passione creatrice, tu infrangi gli ostacoli, tu non rispetti la storia che nell'avvenire. Io, invece, non ho fede negli antichi mezzi rivoluzionari, e procuro di comprendere la *marcia dell'uomo nel passato e nel presente*, per sapere come marciare con esso, senza restare indietro e senza andare avanti così lontano che gli uomini non mi seguirebbero; non potrebbero seguirmi. »

Questo può dirsi il testamento sociale di Alessandro Herzen.

Oh, perchè Michele Bakunin non lo ha seguito? Perchè ha egli voluto andare avanti a capo fitto, per mo-

riprese sette anni dopo (luglio 1876) a Berna, isolato da tutti?

Oh, perchè, soprattutto, la gioventù russa, la quale aveva per tanti anni ascoltato Herzen religiosamente, si fece sorrida quando egli, con un piede già nella tomba, gridò loro quale era stata l'esperienza della sua lunga ed agitata vita, dei suoi indefessi studi? Affacciatosi all'abisso, Herzen vide quanto era profondo, e gridò: Prudenza! Purtroppo, gli avvertimenti del vecchio rivoluzionario furono *vox clamantis in deserto!* E voglia il cielo che chi gli negò ascolto non abbia a pentirsene amaramente!

* * *

Ora che conosciamo d'avvicino i maggiori rivoluzionari di Russia, e che abbiamo analizzati i vari tipi dei grandi della rivoluzione, dobbiamo cercare quali sono i costituenti del nihilismo, cioè in quali file esso ha reclutato le sue falangi.

A parte pochi generosi, che operano mossi da una grande idea, buona o cattiva, ma frutto d'una profonda convinzione, le rivoluzioni raccolgono per solito i loro soldati fra i malcontenti. Così avvenne pel nihilismo.

Quali furono e sono i malcontenti?

Seguirò, colle opportune aggiunte e variazioni, l'analisi che ne ha fatto un romanziere russo, il principe Lubomirski (autore del romanzo *Funzionari e Bojari*) in un recente opuscolo sul nihilismo. Il motivo delle aggiunte e delle variazioni sta in ciò che il principe, nella sua qualità di membro della nobiltà russa, ha delle parzialità evidenti pei nobili e mostra di avere assai poca stima delle altre classi, oltrechè dimentica, volontariamente o no, certi elementi nati dalla concessione delle coscienze fatta dal governo dello Tsar. Il principe

Lubomirski è conservatore, ed è stile dei conservatori, di Russia ed altri luoghi, di dire qualche volta non la verità, e quasi sempre non *tutta* la verità.

La prima causa del nihilismo fu nella distinzione delle caste. Nicolò aveva trasmesso ad Alessandro II una Russia organizzata, socialmente, secondo un sistema di caste e suddivisione di caste, amministrativamente, secondo un ordinamento a quattordici gradi, detto, con parola cinese *cin*. La linea di delimitazione fra le caste era larga e ben segnata; le suddivisioni erano separate da altre linee meno visibili, ma nullameno profonde come tutte le divisioni stabilite da una lunga abitudine.

Le principali caste erano: i nobili, i borghesi, i mercanti, i preti ed i servi. Vi si potrebbero aggiungere i guerrieri, perchè l'esercito formava una casta di fatto, se non di diritto.

I nobili si suddividerano in grande nobiltà e piccola nobiltà, in nobiltà ereditaria e nobiltà acquistata. La separazione era qui recisa, accentuatissima.

I borghesi si dividevano in borghesi delle città e borghesi delle campagne; i mercanti in tre categorie; il clero era diviso in clero nero, o monaci (riusciti ad assimilarsi alle classi privilegiate), e in clero bianco, o secolare (assai poco stimato); i *muzikéi*, o contadini, erano divisi in servi della corona e servi dei particolari; l'esercito aveva la sua suddivisione, la guardia e la linea.

A tutto ciò aggiungevasi l'esercito dei *cinòvnikéi*, o funzionari civili dello Stato, i quali, senza formare veramente una casta, avevano però una organizzazione separata, divisi, in base di quella chinesaggine che è il *cin*, in quattordici categorie. La carriera dei *cinòvnikéi*, Lubomirski stesso lo confessa, era aperta ai nobili a due battenti; vi entravano, come di straforo, pochi figli dei preti e dei borghesi.

I diritti di ciascuna casta erano ben definiti, e sarà superfluo il dire che i più grandi diritti appartenevano alla nobiltà. Lubomirski osservava che i carichi della nobiltà non erano piccoli; e che quindi c'era quasi compenso. La risposta è facile: se gli uomini delle altre caste non avevano grandi carichi, gli è che non venivano loro dati, che erano un monopolio di nobili perchè i grandi carichi erano accompagnati da grandi privilegi e da tanti assegni, i quali, sarebbe inutile il negarlo, erano più che un compenso. — I diritti ed i doveri dei mercanti erano insignificanti; disprezzati (Lubomirski crede di poter soggiungere: « forse disprezzabili »), prosperavano vegetando (Lubomirski soggiunge: « senza essere utili allo Stato! »), senza sopportare alcun carico, ma senza godere d'alcun privilegio, come i cristiani della Turchia (il che viene a dire che erano angariati dalle classi superiori, e cattivi in proporzione che erano maltrattati). Il clero secolare non era in condizioni migliori; quei poveri preti erano il bersaglio di tutti, i servi di tutti; il popolo andava in chiesa e li disprezzava, ed i loro figli pativano spesso la fame ben più dei figli dei contadini. Sono esclusi da questa categoria i monaci, che potevano essere in Russia, come in tanti altri paesi, sempre grassi e rubicondi, e avevano magnifici conventi e chiese con cupole a lastre dorate, ecc. Quanto ai servi, sopportavano tutti i carichi dello Stato; avevano l'unico diritto, e non sempre, di non morir di fame, ed il dovere, sempre, di ricevere i colpi di frusta senza mormorare e di lasciare ai padroni le figlie più belle.

Tutto questo edifizio sociale era non soltanto vecchio, ma decrepito e tarlato; stava ritto solo perchè non veniva un buon temporale a gettarlo giù. La società russa aveva bisogno di un'altra base.

Gli adulatori di Alessandro II pretendono che egli abbia

adempita quest'opera colossale di dare un'altra base. La verità vuole che si dica che egli non fece che una rivoluzione imperiale *parziale*. Egli decretò l'abolizione del servaggio e spogliò i proprietari di una parte delle loro terre per darle ai contadini. Fu un'opera per cui il suo nome andrà famoso nei secoli ben più che non per tutto il resto che fece nel suo regno. Lo Tsar Liberatore tolse i contadini alla schiavitù della gleba, ma non liberò tutti i Russi dai ceppi di cui rimangono prigionieri ad ogni piè sospinto. Il principio che tutti i Russi sono uguali davanti alla legge è platonico ed irrisorio; i privilegi delle caste, quantunque alquanto diminuiti, esistono tuttora in diritto ed in fatto; Lubomirski stesso confessava che l'ordine di cose, modificato in diritto (soltanto in parte) resta in fatto qual era prima del 1860. E la militarizzazione degli uffizi civili, il *civ*, quella famosa scala a quattordici gradini, di cui si può dire che i gradini più alti non sono accessibili che ai figli delle famiglie privilegiate, il *civ* che ha dato alla Russia quella famigerata genia di funzionari di cui si scrisse perfino che non sono più uomini (1), il *civ* sussiste tuttora nella sua secolare e mongolica bellezza.

Non c'è rivoluzione senza sacrificio di molti interessi e di molte convinzioni. Ogni rivoluzione genera quindi dei malcontenti in gran numero, e si può dire, senza tema d'errare, che una rivoluzione totale lascia un minor numero di malcontenti che una rivoluzione parziale. Gli è precisamente quello che avvenne in Russia; si può, quasi con sicurezza, dire che l'emancipazione dei servi fu la causa del nihilismo politico.

Quando Alessandro II manifestò l'intenzione di decre-

(1) In *Terre vergini* di Turghenev l'eroina Marianna esce in questa esclamazione: « Mio zio? Prima di tutto, non è un uomo, è un funzionario! senatore, ministro... che so io. »

tare l'abolizione del servaggio, lasciò che la questione venisse liberamente discussa dalla pubblica opinione. Quegli elementi della popolazione russa in cui s'erano già pronunziate le tendenze rivoluzionarie emisero allora il grido di *Terra e Libertà*; questo grido significava in pratica che venisse accordata a *tutti* la libertà e l'uguaglianza, che cioè venissero soppresse le caste ed il *cin*; significava inoltre che *tutta* la terra venisse tolta agli antichi proprietari, allo Stato, ai conventi, ai boiari, ecc., e venisse data *tutta* ai lavoratori dei campi. D'altra parte, v'era un partito, relativamente conservatore, il quale non accettava che la metà del motto: ammetteva cioè la *libertà*, cioè l'emancipazione dei servi, ma non ammetteva che si toccasse la costituzione del paese quanto alla *terra*, la quale doveva essere lasciata tutta agli antichi proprietari. — Lo Tsar fece l'emancipazione dei servi, e non accordò le altre libertà; ai contadini non diede che una parte della terra.

La soluzione era logica, ma cominciò per dispiacere assai ai dottrinari socialisti, i quali spinsero l'amoroso zelo per le loro dottrine tant'oltre da promuovere una agitazione contro l'emancipazione in seno agli emancipati stessi, ai quali andarono predicando che il sovrano li aveva ingannati, che i regolamenti li avrebbero fatti più servi di prima, che inoltre sarebbero stati definitivamente rovinati. Spiegando, inoltre, ai contadini che cosa fosse libertà, approfittarono della loro ignoranza per asserire che nei paesi liberi, come la Francia e l'Inghilterra, non vi sono imposte, nè passaporti, nè coscrizione, che il popolo è padrone di tutto e gli tsar sono sottoposti al popolo che li nomina e li destituisce a piacimento; invitavano, insomma, i contadini ad una aperta e generale rivolta.

Era la prima ricompensa che i rivoluzionari di Russia riservavano allo Tsar Liberatore!... Questa propaganda

non ottenne fortunatamente grandi risultati, giacchè i contadini, ai quali non pareva vero di essere già sottratti alle verghe dei padroni, non si lasciarono indurre a sollevarsi. Tuttavia l'opera antipatriottica dei socialisti seminò dei cattivi germi nelle campagne; ne nacque contro l'emancipazione una diffidenza generale che si prolungò per molti anni, che non è spenta ancora, giacchè i contadini da pochi anni soltanto cominciarono a fidarsi a comperar delle terre.

Il Governo, naturalmente, si ereditò in obbligo di procedere contro i propagandisti che soffrivano in tutta la Russia per animarla ad una rivoluzione sociale. Gli arrestati furono molti e molti i condannati; e quindi il Governo si fece nemici i parenti e gli amici di quei primi « martiri. » È un fatto ormai accertato che le sevizie generano delle rappresaglie; il Governo mandava in Siberia dieci cospiratori, ne nascevano cento!

Una libertà non può andare scompagnata da un'altra, perchè l'accordare un beneficio agli uni e rifiutarlo agli altri è il vero modo di suscitare inestinguibili gelosie. Fatta l'emancipazione, le classi intelligenti ed istruite a cui era precluso l'accesso alle alte cariche presero a gridare: « Perchè questa benevolenza solo pei contadini che sono la parte più ignorante e meno meritevole della nazione? Perchè benefici e privilegi ad essi soli? Accordare alle altre classi benefici equivalenti. » Questo voleva dire che si spalancassero le porte degli impieghi alti e bassi agli aspiranti di qualunque origine e che non si accordassero soltanto ai nobili le cariche migliori, più lucrose, più brillanti. Lo Tsar non ebbe il coraggio di ciò fare, e per un buon motivo: aveva già tolto ai nobili le loro anime (servi), aveva già strappata dalle loro proprietà una parte delle terre; non voleva inimicarsi assolutamente aprendo ancora negli impieghi una concorrenza che li avrebbe sbalzati tutti o quasi tutti di seggio.

E quindi, altri gravissimi motivi d'irritazione. La nascita, non il merito, continuarono a dar le falangi amministrative; il *cin* era mantenuto, a beneficio quasi esclusivo di coloro che erano introdotti nel suo compito congegno dalla nascita, dalla tradizione. La casta amministrativa restava sempre, coi suoi tradizionali costumi di corruzione, di peccato, di *rontine*, di impertinenza, di langaggine, di trascuranza, di esclusivismo. La Russia non doveva ancora essere la patria delle genti nuove; le ambizioni nate in un momento di entusiasmo, di speranze rosee, erano amaramente deluse.

I primi malcontenti, dopo i socialisti, furono gli studenti delle tre caste medie, i figli dei borghesi, dei mercanti e dei preti. Terminati i loro studi, costoro trovarono chiuse le porte degli uffici dello Stato; i nobili, antichi funzionari, erano solidamente stabiliti dappertutto, e continuavano a riempire le lacune degli impieghi con altri nobili, come s'era sempre fatto; essi proteggevano i loro confratelli di casta, che dicevano spogliati dall'atto d'emanecipazione. Vero è che, all'infuori del *cin*, le riforme avevano aperte delle carriere liberali; i tribunali regolari e la semi-libertà di stampa avevano dato origine a nuovi impieghi, e si era subito formato una generazione di magistrati, di avvocati, di letterati, di giornalisti. Ma, purtroppo, le istituzioni erano bambine, vi furono più giudici che cause, più avvocati che clienti, più scrittori che lettori. I primi posti furono presi d'assalto, e un esercito di aspiranti rimase a bocca asciutta. I più fortunati dovevano essere gli studenti di medicina; ma quelli, l'abbiamo veduto, erano stati invasi dal nihilismo dottrinario e non volevano saperne di esercitare la loro arte: pretendevano tutti dal Governo una cattedra od una clinica, ed il Governo non poteva provvedere a tutti. Il Governo s'adoprò bensì in ogni modo per creare il più che poté istituzioni ed impieghi,

ma tutte quelle creazioni non bastavano; la gioventù che usciva dalle scuole non voleva più soltanto del pane, voleva un avvenire. E quindi ogni nuova sezione d'esami alle università ed ai licei dava alla Russia nuove centinaia di malcontenti. In poco tempo, questi vennero a formare un esercito formidabile; non tutti si lasciarono traviare; ma, fra tante migliaia, i traviati furono molti, e questi traviati, uniti ai primi socialisti, formarono le prime legioni del nihilismo, a cui la gioventù diede di anno in anno un sempre maggiore contingente.

Ma l'emancipazione aveva fatto un'altra serie di malcontenti nella nobiltà inferiore, nei piccoli proprietari. Costoro potevano sussistere finchè era dato loro di fare coltivare le loro terre dai pochi servi che a loro non costavan nulla. Ma quando, spogliati d'una parte delle terre, furono ancora privati dei servi, dovettero quelle terre farle coltivare da uomini pagati, e rimasero completamente rovinati. A poco a poco dovettero vendere le loro proprietà fondiarie che non potevano coltivare degli *accapareurs*; consumarono le somme ritratte dalla vendita, ed allora domandarono allo Stato degli impieghi. Ebbero sempre la precedenza sui figli dei borghesi, dei mercanti e dei preti, furono ammessi nel congegno del *cin*; ma, *molti erano vocati, pochi autem electi*, e coloro che si trovarono sul lastrico dopo aver goduto di una modesta agiatezza, andarono ad ingrossare le file dei malcontenti, dei nihilisti.

L'emancipazione doveva più tardi creare altri malcontenti in coloro stessi che ne trassero dapprincipio profitto. Per fare la divisione delle terre fra gli antichi proprietari ed i contadini, nuovi proprietari, furono necessari degli impiegati speciali chiamati « mediatori di pace. » Questi impiegati non si poterono togliere dalle file degli altri funzionari per non spopolare gli uffici. I riformatori ufficiali furono dunque scelti fra le persone

indipendenti, fra quelle che non erano interessate, che non appartenevano, cioè, nè alla casta dei nobili, nè a quella dei contadini: si scelsero gentiluomini senza terre, figli di preti, di mercanti e di borghesi, ufficiali in ritiro, tutta gente appartenente al partito liberale. La divisione delle terre durò parecchi anni; furono necessari anche dei geometri per misurar le terre, dei periti per calcolarne il valore, e così l'attuazione della emancipazione per alcuni anni diede assai più che il pane quotidiano a molta gente.

Ma fra questi mediatori ve ne furono molti parziali e rapaci a cui il Governo dovette tagliare le unghie; non pochi furono anzi revocati, e andarono ad ingrossare il gruppo dei nemici del Governo. Intanto, a poco a poco, la divisione delle terre si compieva, e venne il giorno in cui giunse al termine. Quegli impiegati per l'occasione si trovarono senza lavoro, e domandarono al Governo nuova bisogna per continuare a godere d'un buon stipendio. Il Governo aveva da poco istituito i tribunali regolari; fece una scelta fra i mediatori di pace e li convertì in giudici e procuratori. I trasecelti furono malcontenti perchè lo stipendio nella carriera giudiziaria era inferiore ai lauti guadagni anteriori; molti rifiutarono l'impiego, e altri accettarono con ripugnanza. Quelli poi che, dopo essere stati impiegati per qualche tempo, si trovarono senza impiego, non seppe però che cosa fare di meglio che convertirsi in rivoluzionari.

Un ordine di persone doveva poi dare molte reclute al nihilismo; quello dei figli dei *popi* (preti). Questi poveri giovani erano i veri paria della società russa. Il clero bianco, o secolare, costituisce da gran tempo in Bassia una casta. Tutti sanno che nella religione greca v'è l'uso del matrimonio dei preti, e, generalmente, fu sempre massima stabilita che i figli dei preti fossero

preti. Ma questa prole sacerdotale, in questo secolo specialmente, fu sempre molto più numerosa che non gli impiegati sacerdotali; si formò un sempre crescente proletariato clericale che affluiva alle città. Il Governo fece sempre il possibile per impiegar che questi preti o figli di preti emigrassero dalle campagne, ma, quando la fame li spingeva, non c'era ukase che potesse trattenerli; essi arrivavano a schiere, come le cavallette, a Mosca, a Pietroburgo, nelle grandi città: venivano a cercar pane. Quelli che eran preti fatti andavano sulle piazze a vendere all'asta gli uffizi religiosi; gli altri cercavano impiego, come ufficiali subordinati, come scrivani, come impiegati straordinari, come mezzani; si davano, insomma, per guadagnarsi il vitto, ad ogni sorta di occupazioni oneste e disoneste. Spesso il Governo non trovava altro rimedio che incorporarli nell'esercito a centinaia, a migliaia; e spesso, quando tumultuavano, li mandava in Siberia come gregge. Naturalmente, costoro invocarono ad alta voce l'abolizione delle caste, l'accessione libera per tutti a tutti gli impieghi. Vennero bensì sottratti alla servitù ereditaria, non furono più imprigionati in una casta, si concedette loro di esercitare un altro impiego che quello dei loro padri; ma fu loro interdetto di completare gli studi entrando all'università. Così si preclusero a loro le carriere liberali, in cui potevano guadagnare di più; furono messi in condizione di non poter aspirare che ai gradi inferiori dell'amministrazione. E ciò perchè? Solo perchè eran figli di preti! Ma che colpa ne avevano dessi? Non era una delle più assurde ingiustizie sociali quella di far loro scontare un peccato originale condannandoli ad essere sempre i più umili *trouet* dell'impero? Forse che non avevano intelligenza e cuore pari a tutti gli altri uomini? — Il Governo mantenne questa ingiustizia, si inimicò la più gran parte del proletariato clericale, e questo proletariato diede alla rivolu-

zione sociale un contingente grossissimo. E non è possibile condannare questa gente se, proscritta dalle migliori condizioni sociali, resa abietta senza colpa, dispregiata a motivo della sua origine, mandò il grido della ribellione.

Nè qui finisce l'elenco dei malcontenti.

Vi sono in Russia due milioni di Israeliti, i quali abitano specialmente la parte meridionale dell'impero, la Polonia, la Volinnia, la Podolia, il Governo di Kief, la Bessarabia. Questi figli d'Avramo vissero, fino al 1865, nella più completa abiezione, trattati come lo furono anche negli altri paesi d'Europa nei tempi più tristi che ricordi la storia. Un ukase imperiale del 1865 fece qualche cosa a loro pro, ma favori soltanto gli Israeliti esercitanti certi mestieri determinati, e vietò loro di fondare comuni esclusivamente israeliti. Costretti a spargersi nei villaggi e nelle città, in mezzo a popolazioni cristiane che li disprezzavano, costoro furono sempre il ludibrio di tutti. È quindi naturale che il Governo sia odiato dagli Ebrei, e che i propagatori degli opuscoli clandestini, degli scritti incendiari siano precisamente i merciai ambulanti israeliti. Questi servitori naturali della causa della rivoluzione sociale sono numerosissimi. S'aggiungano agli Israeliti gli altri perseguitati ed oppressi per convinzioni religiose. Le tendenze religiose e teocratiche dell'imperatore Alessandro II furono così accentuate che spesso degenerarono in vera tirannia. Era gli avvenimenti interni del suo regno tengono una parte notevole i suoi sforzi per accrescere l'autorità della Chiesa Greca, di cui egli è il capo. Nell'aprile del 1867, egli ordinava che tutti i fanciulli nati da un matrimonio misto fossero educati nella religione greco-russa: offese così la libertà di coscienza ed un gran numero di oneste convinzioni. Fu poi specialmente severo contro i settari, contro i dissidenti della Chiesa

Greca; in queste persecuzioni lo aiutò lo zelo sempre soverchio della gente chiesastica. Tutto il possibile si fece, inoltre, per convertire alla Chiesa Greca i cattolici: molte chiese cattoliche vennero soppresse, ed ai cattolici fu vietato di comunicare colla Santa Sede di Roma. È notorio che vi furono conversioni forzate, e non poche. — Tutto questo rovoltava gli animi dei credenti e li spingeva alla ribellione. Certo costoro non potevano, per la natura stessa delle loro credenze, accettare le teorie del nihilismo; tuttavia molti passarono al nihilismo per spirito di reazione contro il Governo, per rapresaglia. I nihilisti trovarono, nei dissidenti specialmente, dei coaduttori, dei *mandengoli*, quando non trovarono addirittura degli adetti veri e propri.

Il nihilismo penetrò anche nell'esercito per tre motivi principali:

Il primo motivo è la coscrizione, che strappa i giovani alle loro dolci case, alle loro care famiglie, per gettarli in una caserma, addestrarli col castigo della sferza sulla schiena, e quindi mandarli a combattere in paesi lontani migliaia di verste, contro genti barbare, e per cause di cui non comprendono l'importanza e per cui non hanno quindi nessun entusiasmo. Ai renitenti alla leva (e nelle vaste steppe russe sono molti) vien data la caccia come ai lupi ed alle volpi. Moltissimi soldati servono il paese a malincuore, perchè non si capaciano del valore e della necessità della loro missione; essi non veggono nel servizio militare altro che una tirannia.

Il secondo motivo si è l'incorporazione forzata nell'esercito dei giovani che si fanno autori di dimostrazioni politiche. Spesso i giovani si lasciano indurre dalla naturale impetuosità e ardenza del loro carattere a fare delle piazzate: i fatti non sono abbastanza gravi per mandare costoro in Siberia; il Governo li arruola a forza

nell'esercito, ove diventano, per spirito di vendetta, pro-pagatori delle più strane e perniciose dottrine.

Il terzo motivo si trova nella condizione dei bassi ufficiali: caporali, sergenti, ecc. Prevale in Russia, nel fatto se non in diritto, l'uso e l'abuso che le cariche militari superiori sono pressochè sempre date ai nobili e, per lo meno, sono sempre date ai nobili di preferenza che a coloro che non ebbero una nascita fortunata. Questo fa sì che molti bassi ufficiali, pieni di merito o d'ambizione, vedendosi esclusi dagli alti gradi della carriera militare dalla formidabile concorrenza di nobili, spesso imberbi e senza merito, spesso usciti semplicemente da scuole militari in cui non studian nulla, si indispettiscano contro il sistema. Dal dispetto si passa all'invidia, dall'invidia alla irritazione, dall'irritazione all'odio. Allora il nihilismo, sempre pronto ad avvolgere i malcontenti nelle sue spire, si impadronisce di questi bassi ufficiali animati da un sentimento di rivolta, e li converte in adetti intrepidi, zelanti, instancabili, pericolosissimi.

Nè qui terminerebbe l'enumerazione dei malcontenti e dei nemici naturali del sistema di governo, ma ci basti aver additato i principali. Farò ancora menzione dei figli dei deportati in Siberia, dei Polacchi dedicatisi alla causa dell'indipendenza del loro paese, dei figli delle vittime delle insurrezioni, di coloro che ebbero a patire ingiustizie negli uffici dell'amministrazione si civile che militare sempre famosi per abusi e violenze, degli oratori a cui fu tappata la bocca, degli scrittori a cui fu spezzata la penna, e così via. Questo vasto e popoloso formicolio di malcontenti è pieno di menti che hanno l'istinto della cospirazione, di animi che sentono il bisogno della protesta, della ribellione, della vendetta. Il vigile nihilismo, che ha gli occhi d'Argo, discerne questi congiurati, questi ribelli *in pectore*, li sceglie, li attrae,

ne forma delle legioni, le organizza, le ammaestra, le infervora.

Ed ecco come avviene che il Governo russo si dibatte in una continua lotta interna. Quando ha represso da una parte, deve voltarsi a reprimere immediatamente dall'altra, e più reprime e più trova da reprimere. La rivoluzione tenebrosa è come quei mostri marini che gettano da tutte le parti le loro innumerevoli branche; se ne taglia una, un'altra le compare a lato; l'arma che cerca d'ucciderli non coglie mai la testa!

**

Abbiamo già veduto come il nihilismo sia stato dapprima reso noto dalla letteratura. Questa continuò sempre ad occuparsene: l'opera di Turghenef e di Cerniscevski fu continuata.

Non mi soffermerò a lungo in questa parte del mio tema, contentandomi di accennare a quello che vi fa di più caratteristico nella letteratura del nihilismo. Coloro che desiderassero maggiori particolari possono consultare la già citata opera di Courrière: *Histoire de la littérature contemporaine en Russie* e l'opera di Petrof, tradotta da Romald, intitolata: *Tableau de la littérature russe*.

I letterati di Russia si compiacquero assai a descrivere tutte le varie gradazioni dei nihilisti. Gli stravaganti fautori del socialismo, i *bohèmes* della società russa, gli organizzatori di falansteri, di società segrete, di progande rivoluzionarie, le studentesse che, abbandonato le loro famiglie, vivevano nei falansteri o a casaccio, portando i capelli corti e gli occhiali e fumando nelle vie, si prestavano troppo al ritratto di bei tipi per sfuggire ai romanzieri.

Nel 1863, l'anno in cui Cerniscevski pubblicò quel

curioso romanzo che abbiamo esaminato, Pisemski, uno dei migliori romanzieri della scuola naturale, pubblicò *Mare agitato*, in cui si occupò anch'egli dei nihilisti. Egli assicurò di essere fedele fotografo del suo tempo, e scrisse: « Lo storico futuro legga il nostro racconto con attenzione e fiducia; abbian messo sotto i suoi occhi il quadro fedele, benchè incompleto, dei costumi del nostro tempo; se la Russia non vi si riflette intera, tutta la sua falsità è almeno dipinta con cura. » Se dobbiamo prestar fede a questa sua assicurazione, l'idea che ci faremo di quel tempo non avrà nulla di attraente. Pisemski rappresenta la società russa come un mare agitato e sommosso nelle sue profondità. Quel sommovimento ha fatto risalire alla superficie tutto quello che il suo seno racchiude d'impuro, di abietto, di ributtante. Vi è confusione nelle idee, il livello morale è depresso, dappertutto domina la menzogna e la frase; è il regno dell'egoismo in cui ciascuno pensa a godere e non bada ai mezzi per arrivare al godimento.

È l'epoca in cui il nihilismo passa dalle regioni teoriche sul terreno della vita pratica. I campioni della negazione fanno nel romanzo una triste figura. Baklanof, l'eroe, è un giovane incapace di lavoro serio, senza carattere e senza perseveranza, ama approfittare dei vantaggi belli e fatti, godere della vita e spassarsela facendo nulla, tenta parecchie vocazioni e non riesce in nessuna perchè si stanca al primo smacco.

Più tardi, in altre produzioni, Pisemski rappresentò coloro che *incoscientemente* appartengono al nihilismo, che sono cioè nihilisti senza saperlo, o nihilisti soltanto in parte. Questo tipo fa per un tempo in Russia assai comune. Molti individui affatto innocui, sia per spirito di imitazione, sia per moda, sia per debolezza di criterio, sia perchè ritraessero dall'ambiente in cui vivevano, pensavano nihilisticamente senza essere veri nihilisti.

Il romanziero Dostojevski, uno dei più celebri di Russia, dipinse in *Delitto e castigo* la lotta dei bisogni impetosi della vita reale colle dottrine nihilistiche, le quali nel cimento soccombono. L'eroe Raskolnikof è un tale in cui la solitudine e l'influenza delle letture perniciose hanno sviluppato un amor proprio esagerato, e sentimenti d'ira e d'odio contro i suoi simili. Generatosi in lui l'idea di commettere un delitto, la persuasione anzi della legalità del delitto, egli assassina un'usuraia che impresa su pegno; ma tosto la sua anima è assalita da tormenti, da paure, da rimorsi, da rimpianti.

Dostojevski estese il tipo di Raskolnikof in un altro romanzo intitolato: *Spiriti maleggi*, ove la malattia psicologica del nihilismo è generalizzata, ove non si tratta più di un individuo, ma di un gruppo d'individui, pieni di mostruosità e d'aberrazioni; tutti i tipi hanno la loro malattia; c'è in tutti qualche cosa che fa supporre abbia loro dato volta il cervello, a chi in un senso, a chi in un altro. Là il nihilismo è sempre in lotta colla realtà, coi principii della morale e della famiglia. Assistiamo anche in questo romanzo ad un assassinio. Dostojevski affermò di aver tratta l'idea degli *Spiriti maleggi* da quel processo Neciajaf, a cui abbiamo già accennato.

Gli agitatori di questo romanzo non sono come i socialisti dell'occidente; essi non si contentano di dichiarare la guerra al capitale, alla ricchezza, alla proprietà, alle classi superiori. Il suolo russo non ha ancora prodotto una classe di proletari abbastanza numerosa nè abbastanza sviluppata per osar sollevare simili problemi. Quello che essi vogliono è ammentare la capacità, l'istruzione. Se avessero potuto, avrebbero tagliato la lingua a Cicerone, tolti gli occhi a Copernico, lapidato Shakspeare.

Ecco come parla l'eroe Verkhovenski:

« Abbasso l'istruzione e la scienza! Ve n'è abbastanza per un migliaio d'anni. La sete dello studio è una sete aristocratica. Colla famiglia e l'amore ciò genera il desiderio della proprietà. Estripiamo questo desiderio; sviluppiamo l'ubriachezza, i *caecans*, le denunce, una corruzione finora sconosciuta; soffochiamo i gemi nella loro culla. E tutto ciò per arrivare ad una uguaglianza completa. Ci vogliono ancora delle convulsioni, ma questo ci riguarda, noi altri capi del movimento. Noi pretendiamo una obbedienza, una impersonalità completa. E quando, ogni trent'anni, Seigalef (1) darà il segnale delle convulsioni, tutti si metteranno subitamente a mangiarsi a vicenda, però soltanto fino ad un certo punto, per non annoiarsi. La noia è una sensazione aristocratica. »

Verkhovenski crede assai numeroso il suo partito, ed ecco come fa l'elenco di coloro che, a suo parere, lo compongono:

« Sapete che noi siamo già ora terribilmente forti? I nostri non sono soltanto quelli che uccidono, che incendiamo, che fanno dei colpi classici o che mordono. Quelli non sono che ostacoli. Io non comprendo nulla senza disciplina. Quanto a me, sono un furfante e non un socialista. Ah! ah! li ho contactati tutti. Il precettore che deride coi fanciulli il loro Dio e la loro culla, è dei nostri. L'avvocato che difende un assassino ben educato provando che era più istruito delle sue vittime, e che, per avere del danaro, non poteva far a meno di uccidere, è dei nostri. Gli senolari che uccidono un contadino per provare un'emozione, sono dei nostri. Il procuratore, tremante in pieno tribunale perchè non è abbastanza liberale, è dei nostri. I giurati che assolvono i rei, son tutti nostri. Amministratori e letterati ci appartengono; sono numerosi i nostri e non lo sanno essi stessi.

(1) Uno dei personaggi del romanzo di Dostojevski.

D'altra parte, l'obbedienza degli scolari e degli imbecilli ha raggiunto il suo apogeo; la bile ha fatto crepar la vescica dei professori; dappertutto, una vanità senza limiti, un appetito bestiale, inaudito... Il popolo è ubriaco, le madri sono ubbriache, i fanciulli sono ubbriachi, le chiese sono vuote, e nei tribunali non si odono che queste parole: condannato a duecento verghe! Lasciate crescere queste generazioni! peccato che noi non possiamo aspettarle! sarebbero tutti ubbriachi! »

In tutto questo, non c'è forse del delirio? non c'è forse della pazzia? non appare egli che il nihilismo, presentandosi sotto questo formidabile aspetto, è una vera cancro sociale? non si pensa egli tosto, leggendo simili stramberie, che non v'è altro rimedio che il malincornio, un taglio reciso, ed il cauterio?

Certo che vien voglia di negare l'esistenza di questi mali, di dire che tutto ciò non è che fantasia di romanzieri; ma ohimè! i processi come quelli di Neclajef e Dolguiscin, i saggi che si hanno della letteratura del nihilismo non consentono che si rimanga di questa opinione: il male c'è, ed è inutile negarlo, è una mostruosità.

Consoliamoci però nel pensiero che non tutti i nihilisti sono dello stampo di Verkhovenski. Turghenef, lo scrittore che fu soprannominato il biografo del nihilismo, ci ha presentato, due anni fa, in *Terre vergini*, dei nihilisti assai più umani, assai più miti. Dirò anzi che i tipi di quest'ultimo romanzo di Turghenef sono abbastanza buoni; Nezhdanof, Markelof, Solomin, Marianna sono personaggi pei quali si viene acquistando una certa simpatia. Lo scrittore, che era stato accusato di calunniare i nihilisti, fu, in sostanza, quello che li trattò meglio: speriamo che sia anche quello che meglio li ritrasse. Io sono, personalmente, del parere che Turghenef sia stato buon fotografo, e ciò perchè nella sua Ma-

rianna di *Terre vergini* ho riscontrato perfettamente il tipo di Vera Zassulitsk.

Intanto, prendervi atto in questo romanzo di alcune cose degne di essere rievate.

È evidente, in primo luogo, che Turghenef non crede che siamo alla vigilia d'una rivoluzione. Egli ce lo prova descrivendo nel modo seguente il tipo positivo e decisamente simpatico di Solomin:

« Solomin non credeva all'imminenza d'una rivoluzione in *Tassia*; ma, non volendo imporre il suo avviso, lasciava che gli altri provassero le loro forze, e li guariava fare, non da lontano, ma a fianco. Conosceva perfettamente i rivoluzionari di Pietroburgo, e, fino ad un certo punto, simpatizzava con essi, perchè era dal popolo; ma si rendeva conto della assenza incertabile di questo popolo, senza il quale tuttavia « nulla avrebbe fatto strada, » di questo popolo che bisognerebbe di lunga mano preparare, ma in tutt'altro modo, VERSO UN TUTT'ALTRO FINE. Ecco perchè si teneva a fianco, non già come un farbacone che si baraccamenti, ma come un uomo di buon senso che non vuol perdere inutilmente né se stesso né gli altri. »

Sopra questa « assenza del popolo » insiste Turghenef in questo dialogo:

« Markelof venne a parlare delle speranze basate sugli operai di fabbrica. Solomin brevemente, secondo il solito, fece osservare che quegli operai, in Russia, sono quello che vi è al mondo di più mite, e non rassomigliano per nulla agli operai degli altri paesi.

« — E i *muzhiki* (contadini)? — domandò Markelof.
 « — I *muzhiki*? Vi è già fra di essi un buon numero di *accaparrarsi*, e ve ne sarà ogni anno di più, e questi non conoscono che una cosa, il loro interesse; quanto agli altri, sono delle pecore... e che tenebre! »

Quanto fitte siano queste « tenebre », cioè quanto

grande sia l'ignoranza dei *muzhiki*, appare da questa scena caratteristica:

« Markelof ritornò a casa con Nezhdanof; vacillava camminando, come persona estenuata dalla stanchezza.

« — Che cosa avete? — gli domandò Nezhdanof.

« — Non ne posso più! — rispose Markelof, in tono selvaggio. — In qualunque modo si parli a quella gente (i contadini), non c'è modo di farsi comprendere e gli ordini non sono eseguiti... Essi non capiscono neppure il russo. — La parola *parte* la conoscono, ma *prender parte*... Che cosa vuol dire *prender parte*? Essi non lo sanno. Eppure è russo, che diavolo! S'immaginano che io voglia dar loro una parte del terreno! »

« Markelof aveva avuto l'idea di spiegare ai contadini il principio d'associazione, e di introdurre quel principio fra la sua gente; ma i contadini avevano ostinatamente rifiutato. — Dopo tutte le spiegazioni, un vecchio contadino gli aveva detto:

« — Profondo era il buco finora, e ora lo è talmente che non si vede più il fondo.

« E tutti gli altri avevano omesso un gran sospiro, il che aveva annunciatato Markelof. »

Turghenef è russo, e dei contadini e operai russi deve saperne qualche cosa. Se la sua pittura è vera, come mai è possibile una rivoluzione con quella gente?

VI.

Il nihilismo sanguinario.

Premetto un'avvertenza, ed è che non mi compiacerò in questa parte del mio lavoro. Le scene di sangue costituiscono la parte più nota del nihilismo, quella che la stampa e la pubblica curiosità hanno sfruttata di più. Basteranno quindi pochi cenni brevi e succosi.

Fra il periodo del processo Neciajeff, l'ultimo del quale io abbia ragionato discorrendo del progresso e sviluppo del nihilismo, e l'inverno del 1878, in cui avvenne il primo attentato, ebbero luogo in Russia parecchi processi politici tutti della stessa indole. Erano intentati a persone, in maggiore o minor numero, che avevano fatto della propaganda socialista e lanciato proclami incendiari nelle campagne; costoro venivano condannati ad un dato numero d'anni di lavori forzati nelle miniere di Siberia, o di deportazione semplice in Siberia, o di prigionia in una fortezza, o di esilio nelle provincie occidentali.

I principali processi furono: quello di Dolguscin, nel 1874; quello di Pietro Alexejeff, detto anche « processo dei 50 », e quello di Myskin, detto anche « processo dei 153, » che terminò nel marzo del 1878, poco prima del processo Zassulitsch, che fece tanto scandalo.

Vera Zassulitsch, questa Carlotta Corday del movimento rivoluzionario russo, aprì l'era del nihilismo sanguinario. Il suo attentato si rannoda a due fatti ante-

riori: la condanna di Cerniscevski e la condanna di Neciajeff.

Il mattino del 5 febbraio 1878, il generale Trepof, prefetto di Pietroburgo, riceveva le persone che venivano a presentargli delle petizioni. Una giovane, entrata col pretesto di presentargli anch'essa una petizione, fece fuoco su di lui con una rivoltella *bull-dog* che aveva sotto la mantellina. La palla colpì il generale nel fianco sinistro e penetrò negli intestini, mettendo in gravissimo pericolo la sua vita.

La fanciulla era Vera Zassulitsch. Perché aveva ella commesso quell'attentato?

Ella aveva vendicato un'atroce ingiuria fatta dal prefetto di Pietroburgo ad un condannato politico di nome Bogolubof. Questo Bogolubof non era parente, né amante, né amico di Vera Zassulitsch. Era un giovane rivoluzionario che aveva preso parte ad una *échauffourée* o dimostrazione popolare fattasi sulla piazza della cattedrale di Kazan un po' prima dell'apertura della guerra colla Turchia, ed in cui s'era domandata la liberazione di Cerniscevski. Per aver partecipato a questa dimostrazione, Bogolubof era stato condannato ai lavori forzati con privazione di tutti i diritti civili. Prima però eh'egli fosse trasportato in Siberia, e mentre, non essendo ancora resa esecutoria la sentenza, egli non era ancora privo dei suoi diritti, il generale Trepof l'aveva fatto vergare nel carcere di Pietroburgo per non essersi Bogolubof tolto il berretto dinanzi a lui. Questa punizione corporale era illegale, essendo che il 17 aprile 1863 lo Tsar aveva abolito lo knut e le verghe; era poi ancora più arbitraria perchè colpiva un tale che non aveva ancora perdute le sue prerogative di cittadino.

Vera Zassulitsch aveva letto il fatto in un giornale. Vedendo che non si faceva caso di un atto che era così grave offesa alla dignità d'un uomo, aveva risoluto

di richiamare su di esso la pubblica attenzione, e non trovando mezzo migliore, s'era appigliata al partito di attentare alla vita del generale Trepof, poco curandosi di ucciderlo o non ucciderlo, giacchè il suo scopo era, non già d'assassinarlo, ma semplicemente di sollevare uno scandalo.

Come spiegare che quella fanciulla avesse preso tanto interessamento a quella questione da affrontarvi la propria perigliosa? Già è che anch'essa era stata una vittima della politica. All'età di diciassett'anni aveva fatto conoscenza collo studente moscovita Nerijsel, quello che, come abbiamo narrato, suscitava agitazioni politiche fra gli studenti ed uccise un suo compagno. Nerijsel era in relazione col fratello di Vera, la quale aveva servito in nocentemente d'intermediario per la trasmissione della corrispondenza epistolare dei due giovani. Per questo era stata arrestata a Mosca, aveva passato un anno nel carcere di Litovskij ed un altro anno nel carcere di Pietro e Paolo senza che le si facesse alcun processo; poi era stata costretta a passare da una provincia all'altra, ed era vissuta sotto la sorveglianza della polizia a Kressty, a T'jev, o Sogalitsch, a Khabarov; finalmente, era stata abbandonata.

Nella sua giovanile prigionia arbitraria, ella aveva concepito un grande amore per perseguitati in genere, e poi detenuti politici in particolare. Erano questi, per lo più, giovani di buona educazione di cui doveva essere rispettata la dignità e la personalità. Narra Makenzia Wallace essere nata in Russia negli ultimi anni (cioè dopo l'abolizione dello knut) una dottrina morale che si esprime colle parole *humanost* (umanità) e *celoveckojaje dostoinstvo* (dignità umana). Questa dottrina vuole che sia sempre salvo l'onore dell'uomo, che non gli si intiggano pene corporali e vergognose, che si rispetti sempre la personalità. I Russi educati sono di-

ventati su questo punto assai suscettibili. A questa dottrina ispiravasi precisamente Vera Zassulitsch. Il generale Trepof non era un Marat, ma aveva mancato allo *humanost*, aveva offesa la dignità umana d'uno studente condannato per semplice fatto politico, e inoltre aveva violato la legge: bisognava punirlo.

Vera Zassulitsch comparve davanti ai giurati il 12 aprile seguente. I più illustri uomini di Russia assistettero al dibattimento. I giurati erano in gran parte funzionari. L'avvocato Alexandrof pronunciò una splendida difesa e Vera Zassulitsch fu assolta. Uscita dalla sala di giustizia, fu dai suoi amici tralugata onde non cadesse nelle mani della polizia; essendo già altre volte avvenuto che non si facesse caso delle sentenze emanate dietro il verdetto dei giurati.

Quella assoluzione, equivalente ad una approvazione data all'attentato di Vera Zassulitsch, commosse non soltanto tutta la Russia, ma se ne occupò per parecchio tempo tutta Europa, ricamandovi sopra ogni sorta di commenti. Il governo fece annullare il processo, e lo Tsar stabilì che i processi politici non si sarebbero più svolti davanti ai giurati.

L'attentato ed il processo di Vera Zassulitsch erano stati giudicati come sintomi gravi; ma questi fatti dovevano essere seguiti da altri che vennero a rivelare sempre più quanto profonda fosse la piaga.

Verso quel tempo, fu ucciso a Kiev, in pieno giorno, il sostituto procuratore imperiale Kotlarevski, il quale fu assalito a colpi di rivoltella in una delle vie più frequentate della città. Agli uccisori riuscì di fuggire. I sospetti caddero però specialmente sopra uno studente che fu arrestato. I compagni, persuasi della sua innocenza, presentarono una petizione in suo favore; il curatore dell'Università non volle accoglierla. Allora gli studenti si radunarono tumultuanti nella gran sala, in

numero di trecento. Il rettore, di ciò informato, comparve, ed intimò ai giovani di ritirarsi. Essi obbedirono protestando. Per decisione del consiglio universitario, più di cento studenti furono esclusi, sessanta per tre anni e quaranta per due, e sedici giovani furono condannati alla deportazione. Il convoglio che li portava fu salutato a Mosca da centocinquanta studenti giovani raccolti per fare una orazione ai loro disgraziati condiscipoli di Kief. Ne successe a Mosca un tumultuoso parapiglia e si venne alle mani.

Pochi giorni dopo, cioè il 17 aprile, il rettore dell'università di Kief, Matvejef, era vittima di una aggressione sulla scala del palazzo universitario. Assalito da parecchie parti ad un tempo, riceveva sulla testa un colpo violento datogli con un sasso, e cadeva privo di sensi. Gli autori dell'attentato poterono fuggire.

Poi vi fu di nuovo, sempre a Kief, l'assassinio dell'ufficiale di gendarmeria Heyking. Questo altro attentato ebbe luogo pure in una delle vie più frequentate, in mezzo alla folla, vicino ad una stazione di polizia; l'arma fu, non più la rivoltella, ma il pugnale. Un operaio che volle fermar l'assassino ricevette un colpo di rivoltella e fu stesso morto al suolo. Heyking morì il giorno seguente fra atroci dolori. Dell'assassino non si scoprì traccia, ma i fogli clandestini dei nihilisti intonarono l'osanna perchè il capo della gendarmeria, per sentenza d'un « Comitato esecutivo » era stato « giustiziato. »

Il 16 agosto seguente cadeva vittima dei nihilisti il generale Mesentzel, capo della Terza Sezione della cancelleria dell'impero (polizia segreta generale di tutta la Russia). Egli aveva ricevuta antecedentemente la sua « sentenza di morte. » Fu assalito da tre uomini e mortalmente ferito con un pugnale. Il generale Mesentzel solera ogni mattina fare una passeggiata col suo

amico tenente colonnello Makarof. Quel mattino, alle 9, nelle vicinanze della piazza Michele, a Pietroburgo, vennero loro incontro due uomini ben vestiti che potevano avere dai 25 ai 30 anni. L'uno diede una pugnolata nel fianco sinistro sotto il cuore al generale Mesentzel, l'altro sparò un colpo di rivoltella contro la testa del colonnello Makarof, ma senza coglierlo. I due autori del doppio attentato salirono quindi in una carrozza che aveva un bel cavallo elegantemente arredato e che li attendeva a pochi passi del marciapiede; il cavallo partì rapido come il fulmine. Il capo della polizia dell'impero morì alle 5 della sera.

Quell'assassinio destò in Russia una grande commozione, perchè il generale Mesentzel, ben altro che essere un tiranno, era invece umanissimo. Era evidente che si aveva voluto meno uccider l'uomo, che fare una violenta e sanguinosa protesta contro l'istituzione che egli rappresentava. Era evidente inoltre che l'assassinio era venuto a far parte del programma dei rivoluzionari sociali e ad essere da essi considerato come uno dei mezzi ordinari da impiegarsi per loro fini. Appariva poi che i rivoluzionari disponevano di non piccole somme di danaro perchè compivano le cose loro con un allestimento scenico per certo costosissimo. Questo complesso di circostanze diede all'uccisione del capo della Terza Sezione un carattere romanzesco che attirava i timidi ed appagava la turba di quegli amanti di tragedie misteriose che i romanzetti « drammatici » hanno moltiplicati in tutta Europa.

La polizia s'adoprerà in tutti i modi e non risparmiò alcuna fatica nè alcuna spesa per mettersi sulle tracce degli autori dell'attentato. Verso la fine dell'anno scorso, riuscì a rinvenire la carrozza ed il cavallo, che erano d'appartenenza d'un affittator di veicoli. Ma costui non seppe dare alcuna indicazione valevole per rintracciare

le persone che in agosto avevano fatto uso della sua carrozza e del suo cavallo. L'ún volte già si annunciò che era stato scoperto l'uccisore, ma la notizia non ebbe mai conferma. Vero è che vennero già arrestate parecchie persone, la maggior parte delle quali vennero poi rimesse in libertà, o detenute per altri motivi. Si sussurrò anche che l'assassino fosse quel Dubrovín che fu poco tempo fa impiccato a Pietroburgo per partecipazione alle trame della rivoluzione sociale e per resistenza armata contro gendarmi e soldati. Mancano gli elementi per giudicare della verità di questa diceria.

Il foglio segreto dei nihilisti, *Terra e Libertà*, mentò tanto di quella uccisione. « La misura era colma, e noi l'abbiamo avvertito! » leggevasi in quel foglio, il quale aggiungeva l'interessante informazione che « l'esecuzione della sentenza ha costato al partito 6000 rubli. » Se i nihilisti non avevano voluto far altro che iniettare spavento, c'erano riusciti.

Passarono alcuni mesi senza che succedessero nuovi attentati, ed ormai si sperava che i rivoluzionari, in seguito alla riprovazione generale dei loro atti, avessero cambiato sistema, e rinunciato ad ogni privato spargimento di sangue. La speranza fu delusa. Il « Comitato esecutivo » della rivoluzione sociale pronunciò una nuova « sentenza di morte, » e, nella notte dal 21 al 22 febbraio 1879, fra le undici di sera e la mezzanotte, fu ucciso il principe Krápotkin, governatore di Khar'kof, città già da tempo perturbata da agitazioni fra gli studenti. Mentre egli, uscito da un ballo, ritornava a casa in carrozza, un uomo mascherato gli fece fuoco addosso con una rivoltella, e quindi si diede alla fuga. Anche questa volta l'autore dell'attentato rimase ignoto. Il principe morì l'indomani, e sui muri di tutte le grandi città di Russia si poté leggere la sua « sentenza di morte » affissa da mani misteriose. « Anche questa par-

zione ci ha costato circa 6000 rubli, » disse il già citato organo dei nihilisti, *Terra e Libertà*. Fu notato, in quella occasione, il fatto curiosissimo che il fratello maggiore dell'ucciso governatore, il principe Michele Krápotkin, appartenne ai nihilisti, è uno dei più attivi fautori della rivoluzione sociale, e dirige a Ginevra due *amst* il foglio socialista *Yedót* (Campana a stormo). Quale enorme abisso fra i due fratelli! Essi appartenevano ai due estremi più inconciliabili della società russa: l'uno era rivoluzionario, l'altro funzionario: due personalità antagoniste che han giurato perpetua guerra fra loro. La politica ha spezzato, nella famiglia Krápotkin, i vincoli del sangue. Il fratello non riconosce più il fratello.

Dopo l'assassinio di Krápotkin, le uccisioni misteriose continuarono e si fecero più frequenti.

Il 7 marzo scorso, fu ucciso a Odessa, da mano ignota, il colonnello della gendarmeria Knoop. Il suo cadavere fu trovato nella sua abitazione colla seguente scritta: « Per ordine del Comitato esecutivo rivoluzionario. Tal deve essere e sarà di tutti i tiranni e loro complici. » — Nella stessa città fu ucciso, in una strada, lo studente Zaleski, dell'età di 17 anni, forse perchè aveva rifiutato di entrare nella società dei nihilisti.

Il 23 dello stesso mese, fu trovato in una camera del Palbergo Mamontof, a Mosca, il cadavere di un giovane, con un foglio su cui era scritto: « Traditore, spia! Condannato e giustiziato da noi, socialisti e rivoluzionari russi. Morte ai Giuda, ai traditori! » Quel giovane aveva preso per qualche tempo a fitto quella camera; vi era entrato una settimana innanzi con un compagno a cui nessuno aveva badato, e non ne era più uscito. Anche questa volta la polizia, per quanto albuia fatto, non poté rintracciare l'uccisore, e non sarebbe neppur conosciuto il nome dell'ucciso se il *Terra e Libertà* non si fosse

preso l'incarico di rivelarlo con questo annunzio: « Rein-stein, ebreo polacco, rivelò alla Terza Sezione la sede di due delle nostre tipografie. Perciò l'abbiamo ucciso il 9 marzo (calend. orient.) in Mosca, nell'albergo Ma-montof. »

Pochi giorni dopo, cioè il 27 marzo, avvenne un'altra uccisione, a cui dapprincipio si attribuì carattere di privata vendetta. Una bellissima fanciulla di 19 anni, conosciuta sotto il nome di signorina Katschka, entrava in casa di un certo Bortinski, ove si dava trattenimento serale, e col massimo sangue freddo vi uccideva con un colpo di rivoltella un certo Bairasczewski, sua antica conoscenza. Arrestata, non volle specificare i motivi del suo atto. Si credette ad un amor tradito, ma, poco tempo dopo, presso una sorella della leggiadra rea arrestata a Seraski, nel Governo di Rjazan, si trovarono delle lettere le quali provarono che l'uccisione aveva avuto luogo per ordine del Comitato esecutivo.

Il 25 marzo, avveniva in Pietroburgo un altro attentato, non riuscito, contro il generale Drenteln, successore del già assassinato Mesentsef come capo della Terza Sezione. Il generale era a passeggio in carrozza nel Giardino d'Estate. Gli passò a fianco un uomo a cavallo, sparò un colpo di rivoltella contro di lui, e dilegnossi ratto come una freccia. Fortunatamente pel generale, la palla non fece che spezzare i due cristalli della carrozza. Drenteln fu salvo, ma un manifesto affisso nella notte sui muri l'avvertì che lui e Sarof, prefetto di Pietroburgo, erano iscritti nella lista di proscrizione, e sarebbero presto stati colpiti dalla Nemesis rivoluzionaria; la lista, diceva il manifesto, comprendeva 180 persone.

Il 5 aprile, i nihilisti attentavano alla vita del governatore di Kief, conte Garkof. Fra le 3 e le 4 del pomeriggio, in uno dei corsi più frequentati, fu sparato contro di lui un colpo di rivoltella dalla finestra di un

magazzino di libri. Il generale andò incolame. L'assassino tentò fuggire in carrozza come già quelli del generale Mesentsef, ma fu arrestato da un contadino. Finora non gli si è fatto alcun processo. — Regna anche il mistero sopra un altro attentato commesso in quei giorni sopra il capitano civico Hübberet.

Il 10 dello stesso mese fu pugnato in Arkhangel'sk, nella propria abitazione, il mastro di polizia Pietrowski. Un cartellino portava questa condanna: « Eri polacco, ma pei Polacchi qui esiliati eri peggiore del più triste carnefice russo! Muori, cane, poichè non sei degno di vivere fra gli uomini. Il Comitato esecutivo. » E, al solito, nessun indizio dell'uccisore.

Finalmente avvenne, il 14 aprile, l'attentato di Solovief contro l'imperatore Alessandro. Alle 10 del mattino, presso il Palazzo d'Inverno e quasi davanti al portone dello Stato Maggiore del corpo della guardia, lo Tsar, che faceva la sua passeggiata quotidiana a piedi, fu aggredito da un uomo che, a diversi passi di distanza, tirò su di lui due colpi di rivoltella di forte calibro, ma senza colpirlo. Un terzo colpo fu deviato dal capitano dei gendarmi Koch che diede sulla schiena dell'assaltatore una così forte piattionata colla sciabola da torcere quell'arma. Il reo vacillò, ma non cadde, e fece fuoco una quarta volta contro l'imperatore, ma invece di colpir Alessandro, la palla ferì in una guancia un maresciallo di polizia. Un quinto colpo andò perduto fra la folla accorsa. L'assaltatore fu circondato, gli venne strappata la rivoltella di mano, e fu arrestato.

Condotta alla cancelleria della prefettura della capitale, si diede dapprima il nome di Sokolof e la qualità di impiegato fuori pianta del ministero delle finanze. Non appena si trovò nella cancelleria, fu assalito da vomiti violenti che durarono una mezz'ora. Visitatolo, gli si trovò in uno dei fianchi una capsula attaccata con cera

rossa e coperta all'esterno da una vernice gialla. Tolta via quella cera, uscirono dalla noce, per un'apertura rotonda della grossezza d'uno spillo, granellini bianchi cristallizzati. Quella circostanza, unita al fatto dei vomiti e della dilatazione delle pupille, fece supporre che si fosse avvelenato. Si presero tosto le opportune misure per determinare la natura del veleno, e per dare all'avvelenato i soccorsi della medicina. L'analisi chimica del contenuto della capsula e del liquido rigettato dal pignone rivelò che la prima conteneva del cianuro di potassio e che vera di questa sostanza nella materia vomitata.

Il reo disse poi il suo vero nome. Era Alessandro Solovief, segretario di collegio in ritiro, dell'età di 33 anni, figlio d'un registratore di collegio abitante a Pietroburgo, nel palazzo della granduchessa Caterina Mikhalovna detto Kamennoi-Ostrof (Isola di Pietra).

Confessatosi colpevole dell'attentato, Solovief aggiunse che l'idea di uccidere lo Tsar gli era venuta sotto l'influenza delle idee del partito rivoluzionario e socialista russo, al quale apparteneva. Come tutto il suo partito, egli si dichiarò contrario all'ordine sociale e governativo attuale in Russia, fondato sopra una distribuzione ingiusta del capitale e del lavoro. Egli disse che i principi del suo partito sono: l'uguaglianza universale; la soppressione dello sfruttamento del lavoro per opera del capitale, il che non può attuarsi se non attribuendo al lavoro la terra e gli attrezzi della produzione, distruggendo la proprietà quale è compresa ora e le differenze di situazione fra i membri della società. Siccome la minoranza, la quale gode di tutti i benefici della civiltà a detrimento della maggioranza operosa, non vuol rinunciare volontariamente, bisogna costringerla colla forza. « Noi, socialisti russi — disse Solovief nel suo interrogatorio — abbiamo dichiarato la guerra al Go-

verno: noi siamo i nemici del Governo, i nemici dell'imperatore. »

Sotto l'influenza di queste idee e delle notizie che riceveva circa le misure prese contro i socialisti in Russia, Solovief si era spesso fermato sul pensiero del regicidio, che dapprima non pensava di eseguire egli stesso, ma che avrebbe applaudito se fosse stato compiuto da un altro. Dopo l'attentato contro il generale Drenteln e le « rappresaglie » che lo seguirono, Solovief aveva pensato a compiere da solo l'atto di regicidio, sacrificando se stesso. Durante la settimana delle Palme, quella idea s'era confermata in lui, ed egli aveva pigliata una decisione. Stando alla sua confessione, Solovief vi si era deciso volontariamente, senza alcuna influenza da parte di quelli che condividevano le sue idee. Aveva creduto di agire perfettamente nello spirito del partito intero, persuaso che questo non si sarebbe separato da lui e non l'avrebbe ripudiato in quella circostanza.

Solovief diceva d'essersi fatta dare la rivoltella da un suo amico del partito senza pagar nulla, giacché i rivoluzionari socialisti non hanno l'abitudine di pagare per gli oggetti che si prendono a vicenda. Mentre il popolo lo arrestava, aveva morso una capsula che aveva in bocca e ne aveva traugugiato il veleno; era del cianuro di potassio, che asseriva aver comperato egli stesso a Nizhni-Novgorod: le capsule le avrebbe fatte egli stesso.

La vita anteriore di Solovief era stata troppo curiosa e caratteristica per non meritare di essere riassunta.

Essendo figlio d'un impiegato nelle terre della granduchessa Mikhalovna, Alessandro Solovief era stato educato al ginnasio a spese di Sua Altezza Imperiale, e, terminati nel 1865 i corsi del 3° ginnasio di Pietroburgo, era entrato all'Università della capitale nella facoltà di diritto, che poi aveva abbandonata alla fine del secondo anno. Mentre era al ginnasio, Solovief cominciò

ad avere dei dubbi in fatto di religione e quei dubbi lo condussero al semplice deismo. Nei suoi progetti di avvenire voleva dedicarsi al popolo, di cui attribuiva la povertà ai difetti dell'organamento sociale. Nel 1870 aveva ancora intera la sua fede religiosa, giacchè nell'estate di quell'anno, in una lettera ai genitori, parlava d'un viaggio a due monasteri per venerarvi le reliquie di San Nilo.

Egli uscì dall'Università perchè la povertà non gli permetteva di continuare gli studi. Presi gli esami di istitutore di distretto per le classi di geografia e storia, fu, nel 1868, nominato maestro a Toropez, presso Mosca, e si acquistò la riputazione di essere il migliore insegnante di quella città. Guadagnava molto in lezioni private, e mandava soccorsi ai suoi genitori.

Però, mentre era a Toropez, andò man mano cambiando: si fece sempre più freddo verso i suoi genitori, e finalmente non mandò più loro alcun soccorso. Nel 1875 presentò domanda di ritiro, abbandonò l'insegnamento, e si mise ad apprendere il mestiere di fabbro-ferraio.

Che cosa era succeduto? Solovief era entrato nelle file del nihilismo. Egli aveva stretta amicizia con un luogotenente in ritiro di nome Bogdanovitch e con sua moglie. Questo Bogdanovitch era un nihilista ed aveva un fratello di nome Giorgio, il quale era uno dei più energici rivoluzionari socialisti, come risultò da differenti processi politici. Costoro, unitamente a parecchi altri individui, uomini e femmine, sparsi nei villaggi di quel distretto, avevano convertito il già predisposto Solovief alla causa della rivoluzione sociale. L'avevano associato ai loro lavori, ed implicato nelle loro congiure.

Perchè Solovief aveva appreso il mestiere di fabbro-ferraio? Per potersi avvicinare sempre più al popolo, ed influire quindi con ciò a produrre un cambiamento di

governo; per poter fare sempre meglio nel popolo la propaganda rivoluzionaria. Egli seguiva in ciò l'esempio di molti nihilisti, ed era poi imitato da altri neofiti. E cosa che, del resto, fece anche il commarzo francese Malou, il quale esercitò il mestiere di cestajo a beneficio della causa del socialismo.

Solovief non sarebbe stato un nihilista a dovere se non avesse anche lui contratto un « matrimonio per la causa. » Questi « matrimoni per la causa » consistono nello sposare una fanciulla piena di buona volontà e disposta a far della propaganda, non già per aver realmente una moglie, ma soltanto per sottrarla alla dipendenza legale dei genitori e darle tutta la libertà di cui ha bisogno per compiere la sua missione. In questi matrimoni non c'è congiunzione carnale dei coniugi; questi sono marito e moglie soltanto legalmente, perchè la loro unione non è che fittizia, non essendo destinata alla perpetuità della specie, « alla propagazione di creature disgraziate. » Solovief, dunque, nel maggio del 1876, sposò una fanciulla di nome Caterina Celiscef. I due sposi stettero insieme una mezza giornata, e poi si separarono, l'uno per far propaganda da una parte, l'altra per far propaganda dall'altra. Si rividero a Pietroburgo, ma non coabitavano insieme. Solovief aveva sacrificata sull'altare della causa la libertà di contrarre un matrimonio *reale*, un matrimonio per avere una famiglia. Sua moglie non era per lui una sposa, ma soltanto un'amica, o meglio *un amico*, un compagno di causa.

Ritornato a Pietroburgo, Solovief vi frequentava certi conciliaboli conosciuti nella capitale col nome di « alberghi radicali, » e che sono il centro di riunione dei rivoluzionari socialisti. Poi si mise a girare nelle provincie a fine di propaganda, esercitando il suo mestiere di fabbro nelle fucine e viaggiando con falsi passaporti. Durante quel pellegrinaggio si unì con parecchi individui,

uomini e donne, che poi figurarono in parecchi processi politici e subirono delle condanne per propaganda rivoluzionaria. Errò nei governi di Nizhni-Novgorod, Samara, Tambof, Voronezh e Saratof, e finalmente, il 30 dicembre 1878, fu di ritorno a Pietroburgo, ove arrivava senza danari, mal vestito, fortemente disilluso della sua mala riuscita nei tentativi di servire la causa del popolo.

A partire dal momento del suo arrivo, la sua esistenza, le sue relazioni, le sue occupazioni rimasero un enigma per suoi genitori. Questi videro soltanto che portava sempre a casa e trasmetteva delle pubblicazioni rivoluzionarie e specialmente il celebre foglio clandestino *Terra e Libertà*. La facilità con cui egli si procurava le pubblicazioni di quel genere il giorno stesso in cui venivano stampate fece supporre ai suoi genitori che egli appartenesse al famoso e terribile « Comitato esecutivo. » Essi notarono ancora che Solovief, nelle sue conversazioni, approvava gli assassini politici, e cercava dimostrare che non v'era altro modo di uscire dalla presente condizione di cose.

Risultò poi alla polizia che egli fu uno dei trasmettitori del minaccioso proclama, che egli adoperò, pochi giorni prima che si tentasse di uccidere il generale Dreutein, il cavallo di cui si valse l'autore dell'attentato, e che egli cercò un alloggio sicuro in cui ricoverare costui e sottrarlo alle ricerche della polizia.

Tutti questi fatti, uniti alla circostanza ancora che Solovief, negli ultimi giorni che precedettero l'attentato contro lo Tsar, era fornito di molti danari, fecero credere che egli avesse commesso l'attentato, non soltanto nello spirito del partito rivoluzionario socialista russo, ma coll'appoggio del partito che gli diede i mezzi di compierlo.

Tuttavia Solovief, né negli interrogatori, né davanti ai giudici, non tradì alcuno dei suoi compagni. Egli

persistette sempre nel dire che l'attentato l'aveva compiuto di moto proprio, che non aveva mandato, che non aveva complici. Fu giudicato e condannato a morte il 25 maggio (6 giugno); ascoltò con impassibilità la sua sentenza di morte; e, quando fu tratto alla forca, in quella stessa spianata di Smolensk in cui era stato impiccato quel Karakozof di cui egli aveva imitato l'esempio, non smentì la sua condotta anteriore, respinse il prete, e morì con coraggio, portando con sé nel regno della morte il suo segreto ed il nome dei suoi complici e dei suoi compagni di causa. La sua vita era stata, in tutto e per tutto, quella del vero nihilista sociale.

E qui chiederò la serie dei fasti del nihilismo sanguinario. Esso continuerà forse ancora nelle sue gesta, ma ormai il carattere di questo movimento rivoluzionario è dato. Quello che può ancora accadere non servirà che a stabilirne l'entità.

Accennerò ora, per dare tutto il suo colorito a questa fase del nihilismo, all'apologia dell'assassinio politico fatto dalla letteratura rivoluzionaria di Russia.

E basterà citare l'articolo seguente, intitolato: *Importanza dell'assassinio politico* tratto dal *Terra e Libertà* del 25 aprile scorso:

« L'assassinio politico è, di regola, un atto di vendetta. Solo quando alla distruzione di congiurati politici i colleghi sopravvissuti rispondono coll'assassinio può il partito rivoluzionario esistere ed affermare la sua indipendenza. Solo vendicando la morte dei loro soci possono i membri del partito rivoluzionario diventare una forza salda, compatta ed efficace. Solo versando sangue per una buona causa possiamo noi innalzarci a quella suprema moralità dalla quale soltanto può originarsi la libertà. Solo mostrandoci pronti ad uccidere e morire possiamo sperare di trarre le masse dietro di noi.

« Nessuno che conosca lo stato presente delle cose

in Russia negherà che, oltre all'essere uno dei più efficaci mezzi di agitazione, l'assassinio sia l'unica arma che abbiamo nelle mani. Spandendo il terrore nelle sfere governative, noi possiamo sperare di scuotere l'antico sistema, e finalmente di far crollare tutto l'edificio. Ogni palla che mandiamo ai nostri nemici opera come una scintilla elettrica, producendo la trepitanza e lo spavento, e paralizzando le funzioni del corpo ufficiale nelle estese provincie.

« Finchè i campioni della libertà furono soltanto pochi, nascondevano la loro azione e formavano delle società segrete. Quel segreto organizzato era la loro forza. Milioni di nemici divisi e non organizzati videro che era difficile per loro lottare contro una piccola schiera di cospiratori strettamente uniti. Come Herzen diceva, nel suo famoso foglio rivoluzionario, il *Kolokol*, il 1° gennaio 1864, « i nostri amici si radunarono in caverne, in tane sotterranee, e quivi fondarono quelle sane unioni di nobili disperati che non si potevano vincere nè cogli orrori di una barbara persecuzione nè colle ammonizioni di un'altera ma stupida civiltà. »

« Ma ora che la formidabile arma dell'assassinio sicuro e SISTEMATICO è aggiunta al segreto, la cospirazione diventa un potere nello Stato, formidabile pei suoi nemici, i quali non sanno mai quando e dove saranno designati per ricevere la ricompensa. *È giunto il tempo in cui l'assassinio deve contare fra le forze motrici politiche dell'epoca.* La misteriosa potenza sotterranea che imbrandisce il nostro pugnale ha irrevocabilmente deciso di citare al suo tribunale tutti i delinquenti altolocati e potenti che hanno goduto per tanto tempo nella loro nequizia.

« Non abbiamo ancora incominciato che a dar pochi colpi che già essi tutti si sentono tremar la terra sotto i piedi, e con spavento e tremore veggono l'abisso spa-

lancato davanti ai loro occhi sgominati. Contro cui possono essi lottare? Da chi debbono difendersi? Chi debbono essi distruggere nella loro cieca e spietata vendetta? Un milione di baionette, maneggiate da un milione di schiavi, sono pronte ad obbedire a qualunque ordine che venga loro dato. Venga fuori la parola del comando, e quei soldati uccideranno a destra ed a sinistra, senza pensare al numero di fratelli che periscono. Ma contro chi gli attuali comandanti possono dirigere quella forza terribile, addestrata dalla corruzione e dalla tirannia dei secoli? Non vi è alcun nemico in vista. Non vi è nulla che indichi donde il colpo vendicatore è venuto, e dove si è ritirata la mano che ha colpito. Essa è scomparsa non appena è venuta fuori, non lasciando altro che un cadavere ed il silenzio della morte.

« *L'abituale ripetizione di questo fenomeno dell'assassinio politico e misterioso comincia a convincere i nostri nemici che il tempo di fare i conti è giunto, e che, per quanto formidabile sia la potenza che li protegge, essi scompariranno presto dalla faccia della terra. L'assassinio che non può essere impedito da interi corpi d'esercito, che non si può prevenire con legioni di astutissime spie, È IL MEZZO SUPREMO degli amici della libertà.* »

« Poche macchine uccisioni da noi commesse hanno costretto il Governo a proclamare lo stato d'assedio, a raddoppiare la polizia politica, a porre stazioni di cocchi in ogni angolo, a spargere sciami di gendarmi nella campagna. A tutte queste misure noi abbiamo tratto con pochi atti risoluti quella autoorazia che non si poté scuotere con anni ed anni di segreta agitazione, con secoli di agonia, colla disperazione dei giovani, i gemiti degli oppressi, e le maledizioni di migliaia di persone assassinate nell'esilio o torturate a morte nei deserti e nelle miniere della Siberia.

« Tenendo debito conto di tutto ciò, noi riconosciamo l'assassinio come uno dei principali mezzi che siano a nostra disposizione per fare un'efficace guerra contro il dispotismo russo. »

Questo articolo, chiunque ne converrà, è il *rec plus ultra* dell'audacia e del cinismo.

Il principe Lubomirski cita ancora questo brano d'un discorso nihilista, fatto evidentemente in occasione dell'attentato contro lo Tsar :

« Quando sarà evidente che non si è più castigato per aver assassinato il suo sovrano che il proprio compagno (non essendo più possibili i supplizi alla Damiens (1)), si comprenderà allora che è altrettanto legale uccidere un uomo colpevole d'abuso di potere quanto colui che per saziare la fame ha commesso un delitto.

« La società odierna, per quanto incancrenita essa sia, ha compreso così bene ciò che, in tutte le legislazioni, l'assassinio è stato agguagliato all'omicidio semplice. Poi, quanti attentati, quanti assassini, quanti incendi resteranno impuniti! Quando si vedranno gli autori di questi pretesi delitti godere fra noi considerazione (questo amminicolo indispensabile alla scampagnine umana), tutto sarà detto. La vecchia società avrà vissuto! Sulle sue rovine, i miserabili si daranno la mano, ed i veri discepoli del Cristo, questo grande nihilista, sorrideranno ricordandosi la parabola del povero coricato sul seno di Abramo, che ributtava una goccia d'acqua al ricco: *Tha kai ovato il tuo tempo! il mio è arrivato!*... Allora verrà una generazione giovane, generosa, pura da ogni *roufine*; una nuova aurora splenderà sulla terra, e tutti saranno felici fino al momento in cui l'abuso, come l'uccello

(1) Damiens, nel 1757, diede a Luigi XV un colpo di coltello presso il castello di Versailles. Fu condannato a morte e squartato sulla piazza della Grève, a Parigi.

fenice, rinascerà dalle sue ceneri. I figli dei nostri figli ricominceranno il nostro compito; gli abusi in avvenire saranno meno mostruosi di quelli che deploriamo ora, come quelli combattuti da noi sono meno odiosi, bisogna confessarlo, degli abusi sopportati dai nostri antenati. E, di lotta in lotta, la società umana, dopo secoli di combattimento, giungerà alla perfezione, e diventerà essa stessa quello che voi chiamate Dio! Ah! armi, fratelli! seguitemi alla conquista della divinità! »

Alla conquista della divinità..... coll'assassinio! *C'est sublime!*

Il nihilismo sanguinario è diretto da una piccola congrega misteriosa, che ha preso un nome noto nelle rivoluzioni latine, quello cioè di *Comitato esecutivo*. Questo comitato è un vero Tribunale segreto, è una nuova Santa Vehme. Esso giudica, condanna e fa eseguire le sue sentenze nel più impenetrabile mistero. Questo Comitato si considera evidentemente come tribunale costituito e legale. Quale compito esso creda di aver assunto lo dimostrano i termini stessi di cui si serve. Per definire le loro uccisioni, essi adoperano il verbo KAZNIT, che significa non già semplicemente *uccidere*, ma bensì *punire con morte, giustiziare*; gli uccisori sono chiamati KAZNITELI, cioè *protoni, giustizieri*; ogni uccisione non è che una KAZN, cioè un *castigo, un supplizio*. Questo tribunale, questa inquisizione, questo Consiglio dei Dieci, che non si sa come nè da chi sia composto, nè dove, nè quando si raduni, nè di quali mezzi disponga, giuridica in primo luogo le spie del partito e i traditori della causa, quindi i funzionari che sono più d'ostacolo al trionfo della causa, cioè i governatori, i prefetti di polizia, i procuratori della corona, i rettori delle università, i gendarmi, ecc.; tutti costoro sono condannati senza essere intesi, e per essi non c'è più scampo. Per essere il tribunale d'una causa di libertà, esso

è costituito peggio dei peggiori tribunali della tirannia tsaristica; in primo luogo, non v'è responsabilità, perchè le tenebre avvolgono i giudici, e nessuno risponde in faccia al mondo di tali sentenze; secondariamente, i giudizi non possono essere fondati che sull'arbitrio, giacchè il nihilismo non ha un codice che ne detti le sentenze, o, se questo codice esiste, è ignoto a coloro che poi ne diventano vittime; in terzo luogo, non v'è difesa, nè diretta, nè indiretta; e finalmente, non v'è garanzia contro la fallibilità o disonestà dei giudici, non v'è appello, nè remissione, nè grazia. Ogni privata vendetta può essere compiuta colla più perfetta sicurezza.

Ed ecco uno Stato nello Stato! Ecco un governo misterioso con leggi, cioè volontà propria, che nessuno conosce e cui pur bisogna obbedire! Ecco una potenza che si è arrogata una sanzione penale, come quella di quegli assassini che pretendono di non far altro che una giustizia sommaria, che si danno per mandatari della divinità! Vi fu bensì un tempo in cui si credeva ai *Tribunali ispirati*, si temevano e si rispettavano; ma ora l'*inspirazione* è entrata nel magazzino dei ferrevecchi, e a render plausible qualsiasi corte di giustizia ci vogliono criteri più mondani e più civili. Un *Tribunale segreto*, al giorno d'oggi, può essere una bella cosa in un romanzo, o in un dramma da teatro diurno, ma non ha più l'approvazione che dei poeti allucinati che si trovano ancora nella positiva società moderna. La Germania ha avuta la *Santa Yelene*, che è morta; l'Italia ha avuto i *Carbonari*, e son morti; così morrà pure il *Comitato esecutivo* di Russia.

L'aver ragionato di questo famoso Comitato mi mena ad accennare anche alla organizzazione della rivoluzione sociale in Russia.

E comincerò per osservare che qualunque cosa si dica dell'organizzazione del nihilismo non può essere

altro che *supposizione*, e ciò per una ragione evidentissima: se si conoscesse com'è organizzato il nihilismo, esso non esisterebbe più; se la polizia russa avesse scoperto il segreto di questa organizzazione, avrebbe già trovato modo di distruggere il nihilismo.

Quest'organizzazione è certamente ingegnosa e robusta, ed è facile immaginare su che essa si fondi. È evidente che le basi di essa sono: 1° il fanatismo; 2° il segreto; 3° un frazionamento gerarchico accompagnato dall'ignoranza nelle sezioni inferiori di quello che si fa nelle sezioni superiori; 4° il terrore; 5° la solidarietà; 6° la corruzione.

Non vengono ammessi a far parte del corpo della rivoluzione sociale se non coloro che hanno qualche motivo d'odio contro il Governo, o qualche rivendicazione da fare, o qualche privata vendetta da compiere contro un funzionario, o che pure abbiano ricevuto educazione rivoluzionaria, o abbiano un temperamento che li porti naturalmente alla ribellione. Nella scelta di questi gregari la rivoluzione è riuscita così bene che si videro uomini e donne rinunciare alle unioni carnali, alla tranquillità ed alle gioie della famiglia, al nome dei loro padri per dedicarsi alla causa esclusivamente, ed esercitare per essa ogni genere di mestieri, o condurre vita vagabonda come quella che Eugenio Sue assegna ad Ahasvero ed Erodiade.

Il segreto è sempre stato la base d'ogni congiura, ed è sempre stato la parola magica d'ogni congiurato. Del mantenimento del segreto si è pressochè sempre sicuri per due motivi: i rivoluzionari temono sempre di tradirsi sia rispetto ai loro soci, sia rispetto ai loro avversari, ed in entrambi i casi sono sicuri di correre incontro ad un grave pericolo per la loro persona.

Il frazionamento gerarchico consiste in una specie di scala dell'attività rivoluzionaria. L'intero corpo rivolu-

zionario è frazionato in tante divisioni e suddivisioni, le quali tutte dipendono da un centro direttivo. Le suddivisioni e le divisioni non si conoscono a vicenda; fra le suddivisioni e le divisioni non c'è comunicazione che per un uomo solo, e così è fra le divisioni ed i sub-centri, fra i sub-centri ed il centro. Gli uomini delle suddivisioni non conoscono quelli delle divisioni; questi non conoscono quelli dei sub-centri, e questi altri, a loro volta, non conoscono quelli del centro. Così era pei carbonari, i quali erano divisi in gradi, come la loro giurisdizione era divisa in *baracche, vendite, foreste*, ecc. V'è chi afferma che i nihilisti sono divisi a squadre, che ogni squadra si compone o di 5 o di 10 o di 15 membri; ogni squadra è presieduta da uno *skirosta*, o anziano, il quale li vede tutti i giorni, e comunica col capo di 20 squadre, il quale a sua volta è in relazione, non col Comitato esecutivo direttamente, ma solo con delegati di questo Comitato. Il principe Lubomirski, nel suo romanzo *Rivoluzionari e Boiari*, divide i nihilisti in vendite, dipendenti da un centro, al disopra del quale sta un mistero, al disopra del quale ancora sta un uomo, un nababbo indiano; ma quella non è evidentemente che una fantasia da romanziere. Comunque, è certo che una divisione scalare c'è, e che il Comitato esecutivo ne è il centro, se pur esso non opera sotto gli ordini di un uomo solo.

Questa gerarchia dà la disciplina; ma nè disciplina nè segreto sarebbero cose sicure se non ci fosse il terrore che partisse dall'alto, dal centro. Ogni defezione, ogni tradimento, ogni spionaggio, ogni tentativo di penetrare il mistero sono puniti di morte, immancabile come il giorno, ratata come il fulmine. Senza di ciò il partito non potrebbe esistere.

La solidarietà personale dei nihilisti, cioè l'obbligo per ognuno di essi di aiutare qualunque dei soci in qualun-

que circostanza, è naturalmente anche uno dei principi organici. La rivoluzione forma in tal modo una specie di fratellanza morale, in nome della quale ciascuno dei soci si rende solidale delle azioni di ciascuno degli altri. Viene finalmente la corruzione, la quale si usa coi funzionari alti e bassi per carpire i segreti degli uffici, cogli ufficiali e bassi ufficiali per la rivelazione degli ordini delle caserme, coi membri della polizia per sapere quello che essa viene a conoscere circa i nihilisti e quello che essa macchinava contro la rivoluzione. Questa corruzione si esercita coi mezzi soliti del danaro, delle donne e della intimidazione.

A mantenere questa organizzazione occorrono dei fondi; anche questi si ottengono coi mezzi soliti: le contribuzioni degli interessati alla rivoluzione; le oblazioni di coloro che approvano la rivoluzione; le estorsioni ai nemici della rivoluzione; i ricatti.

Queste sono le supposizioni più probabili, ma non sono niente altro che supposizioni. Il vero segreto lo saprà soltanto l'avvenire.... se pur ne rimarrà traccia!

VII.

La situazione interna della Russia.

Eccomi giunto al termine della parte espositiva del mio compito. Molto manca, lo so, a formare un lavoro completo, ma credo di poter asserire che nulla di quanto era necessario fu tralasciato. Come sia nato il nihilismo, come si sia sviluppato, che cosa esso sia, che cosa esso voglia, parmi di averlo spiegato a sufficienza.

Dovero io ancora ragionare dei singoli processi politici di Pietroburgo, Mosca, Kief, Rostof, Kherson, Odessa? Essi non presentavano nulla di nuovo: si avevano sempre degli individui, uomini e donne, accusati di propaganda rivoluzionaria nelle città e nelle campagne col mezzo specialmente della diffusione di opuscoli, ed erano condannati quali ai lavori forzati nelle miniere, quali alla deportazione semplice, quali alla relegazione in forza, quali semplicemente al carcere; ogni qualvolta v'era ribellione contro la forza armata, come nei casi di Kovalski, Dubrovin e Brandtner, la pena era quella di morte.

Dovero accennare agli incendi di Orenburgo, Irbit, Irkutsk, e altri? Ma, se v'è il sospetto, non è provato che siano opera di nihilisti. Si può benissimo ammettere, in via di supposizione, che essi siano i colpevoli; le loro teorie distruttive sarebbero perfettamente in armonia con tali atti, e non vi sarebbe, del resto, negli

incendi, che la riproduzione di fatti consimili che verificaronsi in Russia nel 1862, al tempo dell'ultima rivoluzione polacca. Ma bisogna anche notare che molta parte delle città russe è costrutta in legno, ed in ogni città si riproduce periodicamente, ogni quattro o cinque anni, il fenomeno di un grave incendio, dovuto semplicemente a mancanza di precauzioni. I nihilisti hanno già sulla coscienza colpe gravi abbastanza perchè sia necessario attribuir loro, senza fondato motivo, delitti che essi possono non aver commesso.

Dovero parlare dei recenti grossi ricatti, delle intimidazioni, e di quel furto di 1,700,000 rubli a Kherson, tutte cose affobbiate anch'esse ai nihilisti? I ricatti, l'ho già detto innanzi, sono uno dei mezzi di cui si valgono i partiti rivoluzionari misteriosi per poter vivere; le intimidazioni furono sempre una delle loro armi. Quanto al furto, non è ancora provato che quello di Kherson sia opera dei nihilisti, ma non vi sarebbe a stupire che così fosse, dal momento che il partito si propone la liquidazione sociale: rubare alle banche è un modo di anticipare la liquidazione.

Io ho finora parlato molto dei nihilisti ed assai poco del Governo russo. Nessuno avrà supposto per ciò che io vegga del marcio soltanto nel partito della rivoluzione e scusi con molta leggerezza il Governo. Così io non penso, perchè è evidente che il nihilismo non esisterebbe se l'ambiente non gli fosse favorevole; nessuno parlerebbe di rivoluzione se non vi fossero dei gravi motivi per farla; questo movimento rivoluzionario poi non avrebbe tanti proseliti e non darebbe tanti martiri, se l'odierno stato di cose non fosse intollerabile, se la necessità di cambiamenti radicali non fosse assolutamente imprescindibile.

Io sono ben lungi dal giudicare iniqua, inopportuna ed intempestiva una rivoluzione contro l'ordinamento

odierno della Bassia; se lo Tsar ed i suoi consiglieri vogliono essere sordi alla voce dei tempi, tanto peggio per loro! L'Europa ha già inteso i rintocchi che annunziano l'agonia della autocrazia; essa si è già rassegnata a vederla morire.

Quello che io reputo, non soltanto falso, ma addirittura detestabile nel presente movimento rivoluzionario, è l'indirizzò ed il metodo. Sono pienamente persuaso che il programma dei nihilisti è inattuabile. Dato, e per ora non concesso (giacchè non è sufficientemente dimostrato) che il socialismo debba avere la sua era in avvenire, siamo ancora lontanissimi anche solo dagli albori di quell'era. Non sono ancora preparati all'avvento del socialismo i popoli meridionali e l'anglo-sassone che sono i più avvezzi a libertà; sarà dunque già maturo per una rivoluzione sociale il popolo russo?

Diversi in ciò assai dai latini, i rivoluzionari russi non apprezzano sufficientemente l'importanza d'una rivoluzione semplicemente politica, d'una rivoluzione che si proponga una sola rivendicazione: *la libertà*. Non contenti di voler abbattere le ingiustizie civili imposte alla nazione, od a più nazioni, dalle invasioni straniere, o dalle prepotenze d'un despota o d'una classe dominante, essi se la pigliano addirittura coll'ordinamento sociale, il quale, per erroneo che sia, è sempre il frutto d'un lento processo storico le cui risultanze non sono scritte, ma vivono nelle abitudini. Essi credono — ed a nostro parere è grave e lusingoso errore — che possa distruggersi un sistema sociale come si fa crollare un sistema politico. Così non pensarono mai i popoli, i quali rischirono nelle loro rivoluzioni; essi contentaronsi di mandare per ogni individuo la libertà, e per la massa il diritto di controllo e d'intervento nella pubblica azienda; e, se con queste rivoluzioni non crearono un ordinamento ideale ed inappuntabile, riuscirono per lo

meno a stabilire uno stato di cose sopportabile, uno stato di cose in cui si forma l'educazione lenta delle popolazioni, e va svolgendosi, coll'universale consenso, quella evoluzione politica, scientifica ed economica che deve portarle a quella miglior perfezione che la natura consentirà loro di raggiungere.

D'una semplice libertà politica, che potrebbe essere il prodromo d'una evoluzione sociale, i nihilisti non vogliono saperne. Eppure si è veduto che anche nelle sole questioni politiche i rapidi trionfi non sono possibili salvochè con distruzioni immense e spaventose; e se così è, che non ne sarà per le questioni sociali nelle quali si debbono vincere resistenze prodotte da abitudini secolari e da modi di pensare ereditati coi diritti, più o meno teoricamente giusti, di cui si gode? Se la storia serve a qualche cosa, dovrebbe aiutarci a comprendere che la riforma sociale è possibile soltanto in via evolutiva. Non è necessario essere un genio nè un profeta ispirato per poter dire, parodiando una nota sentenza di Thiers: Il socialismo sarà evoluzionista, o non sarà!

Con ciò non si contesta evidentemente alla Russia il diritto di una rivoluzione. In questo secolo pressoché tutte le nazioni europee hanno trasformato il loro sistema politico, e naturalmente dovrà venire la volta anche per la Russia. Ma tutte queste nazioni hanno cercato più un *modus vivendi* consono ai tempi che una soluzione radicale di tutte le questioni che le agitano. Una rivoluzione in Russia, quando anche avesse semplicemente lo scopo di tutte le altre rivoluzioni europee, avrebbe già una grande importanza ed enormi proporzioni, e muterebbe la faccia a quel paese.

I nihilisti non pensano che la questione sociale non c'è soltanto in Russia; essa c'è anche altrove, e dovrà, col tempo, risolversi dappertutto. Ma in nessun paese

si pensò ad anteporre il problema sociale alle questioni politiche; la questione sociale è il termine estremo delle conquiste umane, e nessuno che abbia mente pratica potrà sognare di andar di più pari all'ultima conquista. E mente pratica ebbero sempre tutte le nazioni latine, e perciò i rivoluzionari di queste nazioni si proposero sempre scopi attuabili, e scelsero sempre metodi ragionevoli e proficui. Facendo un raffronto, si vede, ad esempio, quanto grande sia la differenza fra i rivoluzionari d'Italia ed i nihilisti di Russia. Essi non hanno comuni nè i principi nè i metodi.

I nihilisti aspirano — dicono essi — all'emancipazione intellettuale ed economica del popolo, e pretendono di poter attuare questa emancipazione: 1° coll'abolizione della religione e dei culti, e la propaganda dell'ateismo e del materialismo scientifico ed umanitario; 2° coll'abolizione del principio della proprietà ereditaria e l'istituzione della proprietà collettiva; 3° coll'uguaglianza completa dei diritti politici e sociali della donna e dell'uomo, e, per conseguenza, coll'abolizione del diritto di famiglia, come pure del matrimonio religioso, politico e civile; 4° colla distruzione o liquidazione dello Stato, estirpandone tutte le istituzioni ecclesiastiche, politiche e civili, universitarie, giuridiche e finanziarie, militari e burocratiche.

Questo è il modesto programma dei nihilismo esposto da un corrispondente nihilista al foglio socialista la *Révolution Française*, e concorda perfettamente colla dottrina che Michele Bakunin svolgeva nell'Internazionale.

I nostri rivoluzionari non si proposero mai tanto. Il *maximum* delle loro aspirazioni fu la completa indipendenza dallo straniero, e la repubblica: non la repubblica borghese, ma la repubblica democratica. Nel fatto, poi, si accontentarono di star molto al di qua di questo pro-

gramma, paghi di non aver più in casa dei tirannelli stranieri e nazionali, di aver assicurato l'inviolabilità individuale e domiciliare, il governo rappresentativo, la libertà di commercio, di stampa, di riunione, ecc., tutto ciò, insomma, che fu dalla Rivoluzione Francese definito col titolo di Diritti dell'Uomo. E i rivoluzionari di Russia, quando verrà il giorno di rivedersi, riconosceranno che debbono, prima d'ogni altra cosa, conquistar tutto ciò.

Le teorie di Bakunin furono combattute dal più illustre rappresentante della nostra rivoluzione, dal maestro dei nostri rivoluzionari, Giuseppe Mazzini. Tutti ricordano con quanta energia Mazzini rimproverasse a Bakunin di aver gettato il germe dissolvente nella prima Internazionale concepita da Tolain, ed a cui avevano fatto adesione galantuomini come Ougier e Cremier in Inghilterra, e celebrata come Giulio Simon ed Enrico Martin in Francia. Mazzini non comprendeva la società senza Dio, e questo Dio era pur lui, non quello dei sacerdoti, ma il Dio unico ed eterno del monoteismo puro, il Dio di tutti i tempi e non d'un'epoca, il Dio di tutti e non d'una casta. Mazzini s'indignava contro chi voleva attaccare all'istituzione della famiglia, che egli chiamava la patria del cuore, e voleva si avesse come cosa santa. Il cardine della rivoluzione sociale, come l'intendeva Mazzini, consisteva nel tramutamento dei lavoratori *assolati* in lavoratori *associati*: colla Associazione Mazzini voleva fare la rivoluzione. Egli era partigiano del mantenimento della proprietà individuale, nella quale vedeva lo stimolo al lavoro, all'indipendenza ed alla produzione; nella proprietà collettiva, egli non scorgeva altro che il primo stadio della vita economica, quando l'umanità nell'infanzia non era peranco uscita dal sistema patriarcale delle famiglie, e perciò egli non voleva che si ritornasse all'infanzia dell'umanità. Tutto,

insomma, divideva Mazzini dagli Herzen, dai Cernisevski e dai Bakunin.

Se i nostri rivoluzionari differirono e differiscono dai Russi nelle teorie, differiscono anche più nei metodi. Chechè ne dicano certi nostri gazzettieri da strapazzo e denigratori delle patrie glorie, la rivoluzione italiana non ha mai avuto fiducia nell'assassino politico. La *Giovinè Italia* tentò in Piemonte, nel 1833, una rivoluzione da incominciarsi con una congiura che aveva per primo scopo di togliere a Carlo Alberto le piazze forti. Essa non riuscì per l'imprudenza di alcuni soldati di Genova, e la repressione fu così violenta che neppure la tirannia tsarista ha saputo in nessun caso far di più. Come ora in Russia si condanna per la semplice diffusione di opuscoli nihilisti, in Piemonte era comminata la galera da due a cinque anni contro chi disseminasse libri, giornali ed opuscoli rivoluzionari, e si puniva con parecchi anni di carcere chi non denunciava l'esistenza di tali scritti. I borghesi furono, come ora in Russia, sottratti alla natural giurisdizione e sottoposti ai tribunali militari. Lo spionaggio era largamente compensato. I funzionari più feroci erano promossi e decorati. Si volle far credere che i rivoluzionari intendessero far saltare la polveriera di Chambéry; e incendiare Torino, Genova e Alessandria; come ora si attribuisce in Russia ai nihilisti l'idea di far saltare la città di Kief colla dinamite. Effisio Tola fu condannato a morte per aver avuto fra le mani libri sediziosi, e Andrea Volchieri per aver distribuito fascicoli della *Giovinè Italia* ad alcuni militari. Pronunciaronsi in quel modo oltre sessanta condanne, ed i governatori di Genova, Alessandria e Chambéry gareggiarono nel mandar gente a morte, o alle galere, o nelle fortezze. Ebbene, nessuno della *Giovinè Italia* attentò mai per quella nefanda repressione contro i Cinnella, i Lescarena,

i Lamorra, i Galatieri, come nessuno attentò contro la vita di Carlo Alberto. I nostri rivoluzionari ben sapevano che, morti quei funzionari, ne sarebbero venuti altri anche più crudeli. Eppure, se avessero avuto il criterio dei nihilisti, avrebbero fatto strage di tutti quegli sgherri e ministri di tirannia.

Questo quanto alle missioni di singoli uomini che siano strumento d'un governo che si abborrisce. Ma non è la sola differenza di metodo.

I nostri rivoluzionari fecero sempre dei grandi tentativi mostrando le loro faccie al cospetto del mondo. Si ricorreva alla lotta aperta. Tale fu la rivoluzione del 1821, tali furono la spedizione di Savoia, la spedizione dei Bandiera, la Repubblica Romana, l'immaturo moto del febbraio 1853, la spedizione di Piscane, lo sbarco dei Mille e così via. Nessuno si celava pagando per la causa; i nostri eroi correvano animosi e lieti incontro alla morte, morivano a centinaia, a migliaia con una fede in cuore. Invece, la rivoluzione russa non è altro che un continuo agguato individuale, e mentre fra noi la maggioranza della nazione secondava i moti e li accompagnava coi suoi auguri, in Russia la nazione ha paura della rivoluzione e dei rivoluzionari.

Una rivoluzione, come la si fa in Russia, non può essere che infeconda. Essa costituirà sempre, non già una rivoluzione vera e propria, ma, soltanto, per varmi delle parole del signor Valbert, una specie di malletere prolungato e febbrile, uno stato di disordine, di torbidi sporadici, ma incessanti, una incoerenza dei pensieri e della volontà, uno stato di anarchia morale, una malattia sociale, insomma. Ritarderà il progresso, invece di accelerarlo.

Vladimiro Dubrovin, quel luogotenente che fu condannato a morte nello scorso aprile per ribellione alla forza pubblica, e per sospetto che fosse l'uccisore del

generale Mesentsef, mostrava una grande ammirazione per gli occidentali che vanno « a morire eroicamente sulle barricate al suono della potente *Marsigliese* e per la difesa dei diritti sacri della libertà umana. » La sua ammirazione era a proposito; ma, perchè i Russi non fanno anch'essi coraggiosamente delle buone barricate? Queste valgono assai più delle uccisioni misteriose e proditorie.

Herzen ha scritto una gran frase da cui non ha saputo dedurre le conseguenze. — La rivoluzione del dicembre del 1825, a Pietroburgo, ha detto egli, ha commosso profondamente tutta la Russia solo perchè fatta sulla piazza di San'Isacco. — Oh, se i rivoluzionari russi amassero un po' più la piazza e un po' meno gli angoli delle vie, farebbero forse delle grandi cose. Vi sarebbero molte vittime, ma il sangue non si verserebbe inutilmente. Lo Tsar può far fucliare un Kovalski, far impiccare un Dabrovin, un Solovief, un Brandtner, ma non oserebbe certamente far fucliare né impiccare centinaia e centinaia d'insorti. Egli può mandare in Siberia cinquanta, cento, mila, dieci mila nihilisti; non ne manderebbe ventimila, o cento mila o un milione! Le sommosse pubbliche, in cui il popolo dimostrasse valor militare e sapesse coraggiosamente affrontare il Cosacco, persuaderebbero lo Tsar ed i suoi dignitari mille volte più che non tutti gli attentati, anche contro la sua persona! Egli avrebbe orrore a mettere gli uni contro gli altri quei Russi e quei Cosacchi che combatterono così eroicamente insieme a Plevna e Scipka, e si diedero la mano sul campo della vittoria! Un popolo che ha l'audacia d'una rivoluzione in piena luce è un popolo maturo per la libertà; le congiure indicano che la maggioranza non è ancora coi promotori della rivolta.

A questo punto sento che il lettore mi domanderebbe

se non c'è in Russia un partito liberale che si proponga un cambiamento ragionevole, una rivoluzione sul genere di quelle che si fecero, ad esempio, in Italia. Mi affretterò a rispondere che questo partito c'è, ma che, non essendovi in Russia modo di liberamente e chiaramente manifestare le proprie opinioni, se ne sta in attesa, onde non essere confuso coi nihilisti coi quali non ha nulla di comune. Il nihilismo ha tagliato e taglia la strada a questo partito, e ne ha paralizzata l'azione. Ma verrà un giorno in cui il popolo russo, stanco del malessere che cagiona il nihilismo, sarà trascinato ad un movimento generale. Alla lotta tenebrosa sotterrerà la lotta aperta, ed io emetto, se non con piena sicurezza, almeno senza trepidanza, il parere, che il partito della semplice rivoluzione politica sarà quello che raccoglierà i frutti del cambiamento, di cui i nihilisti saranno stati i primi propulsori.

È mia ferma convinzione essere impossibile che la vittoria resti ai socialisti. O questi rimarranno sempre celati, e la loro opera andrà a beneficio di queglii nomi d'ordine e di governo che sempre dimostronsi più liberali e più premurosi del benessere del popolo. Oppure i socialisti usciranno dalle tenebre in cui si ascosero finora, ed allora si troveranno di fronte alla resistenza compatta dei possidenti, dei funzionari, degli impiegati in genere, dei soldati, dei gendarmi, dei religiosi e dei paurosi; tutti costoro rappresentano certo una gran parte del popolo russo. Ma i nihilisti avranno certamente contro di sé i contadini, gli antichi servi liberati; in costoro molte speranze fondò il nihilismo e andarono in fumo; i *mezchiki*, per cui tanto s'adoperarono i rivoluzionari, non vogliono saperne di rivoluzione; ad onta della loro mala sorte, essi sono forse ancora quello che v'è in Russia di più conservatore. Quanto agli operai russi, ricordiamo sempre la già citata frase

di Turguenef: sono quello che c'è di più mite a questo mondo. Non sono poi nè abbastanza istruiti nè abbastanza associati da costituire una forza.

Può ritenersi per certissimo che in una lotta aperta il nihilismo soccomberebbe. Ma, dato pure che esso potesse avere un passeggero trionfo, si vedrebbe quello che si vide in Francia nel 1793 e 1794, cioè che la rivoluzione, come Saturno, divorerebbe i suoi figli. I Vergniaud, i Desmoulins, i Lantou, i Saint-Just, i Robespierre del nihilismo perirebbero come sono periti quei rivoluzionari radicali, e ciò perchè il carattere precipuo dei rivoluzionari radicali è l'intransigenza, l'inflessibilità, e questa fa sì che ogni disaccordo debba terminare colla sparizione di uno degli elementi che lo compongono, e per conseguenza colla sparizione di quella o di quelle persone che rappresentano l'elemento che resta sopraffatto. In seno al nihilismo le discrepanze sono molte: non tutti accettano pienamente le idee estreme di Bakunin. V'erano delle serie differenze, ad esempio, fra Herzen ed Ogaref, fra Ogaref e Bakunin, e specialmente fra Herzen e Bakunin. Si può dire che la discordia è già nel campo di Agramante prima della vittoria; e possiamo immaginare a quali estremi essa condurrebbe dopo la vittoria. Sticcome poi v'è la miseria umana nel nihilismo come altrove, si può prevedere che i diseredati del passato correrrebbero tutti all'assalto delle posizioni, ed accadrebbe quello che accade spesso quando parecchie mite di cani si avventano contro una sola *enrée* troppo piccola: finiscono per dilaniarsi fra loro. Così è sempre stato dappochè mondo è mondo, e così sarebbe anche in Russia, anzi, in Russia forse più che altrove; vi sono nella storia della gran terra moscovita parecchi esempi che lo dimostrano.

L'avvenire, dunque, è riservato a rivoluzionari più ragionevoli e più miti, a quelli che non sono ora uomini

di governo solo perchè non approvano l'odierno sistema e non vogliono farsene sostenitori e funzionari. Ad egual distanza dal nihilismo rivoluzionario, la cui prima ed ultima parola è sovversione, e dal nihilismo amministrativo, che ha per solo principio la *rendite*, esiste in Russia un partito che vuole, non la creazione di sana pianta d'un nuovo ordine di cose, ma la trasformazione in meglio dello stato attuale di cose. Questo partito si compone di uomini illuminati, caldi ma prudenti patrioti, convinti che le cause dei mali di cui la Russia soffre sono nei vizi del regime che ora governa il paese. Costoro lasciano stare in pace la famiglia, la proprietà, la coscienza, e non domandano che la rappresentanza della nazione, il controllo della cosa pubblica, la legislazione affidata al criterio della nazione stessa.

Mi si dirà che di questo partito non si videro finora le manifestazioni, ed io risponderò che queste si fanno *en petit comité* e si ignorano in Europa. Del movimento di questa scuola politica potrebbe farci avvertiti la stampa, ma già sappiamo che in Russia la stampa non è libera: il Governo non consente che si parli di regime costituzionale.

Uno degli uomini più eminenti del partito costituzionale e riformista è certamente l'illustre scrittore Ivan Turguenef, a cui gli assolutisti della *Vieille Roche* danno il nome di rivoluzionario, e che i nihilisti chiamano conservatore — vero segno che egli è nel *juste milieu*. Egli fu recentemente a Mosca e Pietroburgo oggetto di dimostrazioni significantissime.

Da parecchi anni egli viveva in Francia, lontano dal suo paese in cui regnava contro di lui una strana freddezza. Pur apprezzandosi altamente il suo ingegno ed i suoi meriti come romanziere, lo si accusava di aver calunniata la gioventù russa, di aver perduta la fede nel suo paese, di aver demigrata la Russia, e ciò per-

chè egli, in *Padri e Figli*, aveva descritto i nihilisti come sappiamo, ed in *Femo* s'era mostrato pessimista facendo un ritratto per nulla attraente dei progressisti russi. Coloro che rimproveravano a Turghenef di aver fatto di loro delle caricature, dissero perfino che egli era un reazionario, e vollero renderlo responsabile delle misure amministrative che colpivano i rivoluzionari. Il suo lungo soggiorno all'estero forniva contro di lui un altro argomento: non era più un vero russo; Parigi l'aveva adottato, e poteva tenercelo; essi glielo lasciavano, e lasciavano anche all' « Occidente marcio » le sue idee vecchie che non possono adattarsi ai bisogni del mondo slavo, e non basterebbero ad una giovane società piena di speranze.

Oimè, venne la guerra russo-turca, durante la quale i Russi dovettero convincersi che Turghenef aveva dipinti i progressisti proprio come sono. Vennero gli attentati, gli assassini e le altre gesta del nihilismo, ed allora si vide che egli non aveva calunniato per nulla i nihilisti, che anzi li aveva fatti troppo miti. Si produsse allora verso di lui una subitanea mutazione di sentimento, a cui contribuì non poco il suo ultimo romanzo, *Terre vergini*, in cui il progressista Sipiaghin è una fotografia vivente, ed i nihilisti si presentano come persone poco pratiche per vero, ma oneste e generose. Turghenef, dunque, fece nello scorso marzo un viaggio in Russia. Quel viaggio fu un vero trionfo.

Egli fu accolto a Mosca ed a Pietroburgo con entusiasmo, accarezzato, applaudito, festeggiato. Lo chiamavano il « vecchio liberale, » ricordavano come egli avesse in uno dei suoi più celebri romanzi dipinti gli orrori del servaggio, confessavano che egli non aveva calunniato la Russia, ma soltanto messo al nudo le malattie del suo paese. Sono principalmente da notarsi le ovazioni dei giovani. Gli studenti lo ringraziarono di

non aver gettato del fango a loro in faccia, di averli difesi contro la calunnia. Lo seicento alliere del corso pedagogico superiore di Pietroburgo, le future maestre della Russia, gli dissero che fra tutti gli scrittori russi, egli era quello che aveva meglio penetrato il cuore della donna russa. Evidentemente questa generazione che ha in tal modo salutato il romanziere non è più quella che ha dato il tipo del nihilista Bazarof, non è più quella che ha dato gli uomini poco pregevoli di *Femo*. Una gioventù che applaude ad un uomo come Turghenef è una gioventù sana, una gioventù che promette molto di buono per l'avvenire della sua patria.

In quella occasione, Turghenef disse, in un banchetto datogli dai letterati, scienziati, artisti di Pietroburgo, che la sola diga da innalzarsi contro il nihilismo è una *riforma politica* che sarebbe veramente il *coronamento dell'edifizio* del regno attuale in cui si liberarono i servi, si crearono i tribunali colla giuria e le assemblee provinciali. Disse che v'è un terreno su cui le generazioni giovani e vecchie possono incontrarsi amichevolmente; vi sono delle aspirazioni che sono loro comuni; vi è *un ideale*, non lontano nè nebuloso, ma preciso, reale, e forse vicino ad attuarsi, che entrambe confessano. Questo *terreno* di conciliazione esiste, se non ancora in realtà, almeno allo stato virtuale, allo stato di possibilità. Dipende dal Governo che tutti i figli della vasta patria russa, confusi in un solo pensiero, mettano in comune i loro sforzi al vero servizio della Russia, di questa Russia che la storia ha fatta, ed *il cui passato offre addentellati a cui può regolarmente e pacificamente collegarsi l'avvenire*.

La riforma politica, il coronamento dell'edifizio, l'ideale, il terreno di conciliazione, è la COSTITUZIONE. L'addentellato a cui la costituzione può collegarsi sono gli *Stati Generali* che la storia russa ha conosciuti.

Turghenef ha finalmente esclamato:

« Un solo *raggio di luce* che rompa le nuvole, e non abbiamo bisogno d'altro; i miamsi si dissiperranno, ed il *neulismo* ricadrà nel *nulla*. »

Il *raggio di luce* è la COSTITUZIONE.

Turghenef ha ancora proclamato che questo è il « momento storico. » Speriamo che il Governo lo comprenda.

Dobbiamo ancora prender atto di un'altra manifestazione fatta dal *zemstvo*, o assemblea provinciale di Cernigof. Ai *zemstvi* è negato il diritto di petizione, cioè la facoltà di fare al Governo delle rappresentanze politiche. Tuttavia l'assemblea di Cernigof, evidentemente composta di veri progressisti, ha redatto un indirizzo al Governo, che fu litografato, e di cui si sparsero nel paese un gran numero di esemplari. Siccome questo documento ritrae lo spirito dei liberali o riformisti russi, credo di doverlo riprodurre quasi per intero. Esso è, del resto, molto interessante. Eccone la traduzione:

« Gli avvenimenti di questi ultimi tempi hanno mostrato, con una chiarezza sufficiente, che le misure repressive ed i più severi castighi sono impotenti ad arrestare il torrente di idee nocive che si introducono nell'organismo sociale, ed infettano per contagio gli individui. Se le misure penali stabilite dal nostro Codice, le più severe di tutte le legislazioni europee, sono impotenti a reprimere gli atti di cui si tratta, ciò prova l'esistenza di cause gravi che, fatalmente, producono il presente doloroso stato di cose: ciò vuol dire che nel nostro organismo sociale stesso vi è un germe morboso, che esige un trattamento generale e non locale e limitato.

« Pensare che le idee, e nel loro numero le idee anarchiche, possano essere distrutte con misure di severità proverebbe una profonda ignoranza del modo in cui nascono, si sviluppano e si propagano queste idee. Un'idea non vive e non si propaga se non quando

trova un ambiente favorevole al suo sviluppo; essa non scompare che se questo ambiente viene a mancare.

« Nel nostro profondo convincimento, lo stato della società russa presenta in questo momento tutte le condizioni volute per la nascita e lo sviluppo di idee contrarie al principio dell'organizzazione dello Stato, contrarie alla volontà del Governo ed ai desideri di quelli che riconoscono che lo svolgimento pacifico delle istituzioni sociali è la sola condizione del progresso. Per conseguenza, *la lotta contro individui isolati resterà sterile, finchè lo stato delle cose rimarrà lo stesso*; finchè al posto di un individuo punito, escluso dalla società, appariranno immediatamente nuovi nemici.

« Per camminare verso la meta con conoscenza di causa, per rendersi conto di quello che può fare il *zemstvo*, cioè la nazione russa stessa, per affrettare la guarigione di questo male pericoloso, bisogna analizzare le cause che gli danno origine. Fra le cause molteplici ve ne sono tre che il *zemstvo* di Cernigof considera come le più gravi:

« 1° L'organizzazione delle scuole medie (ginnasi, proginnasi) e delle scuole superiori (università, accademie, ecc.);

« 2° L'assenza totale di libertà della parola e di libertà della stampa;

« 3° L'assenza di rispetto per la legge nella società russa.

« Le grandi riforme del presente regno hanno fatto nascere nella società russa nuove aspirazioni, nuovi ideali.

« La liberazione del contadino ha costretto il nobile, che viveva finora del lavoro dei suoi servi, a cercare nuovi mezzi d'esistenza in un lavoro personale; la stessa riforma ha permesso allo stesso servo di aspirare ad una posizione meno precaria.

« La riforma giudiziaria e quella delle assemblee provinciali, la costruzione di una considerevole rete di strade ferrate, nuove ed innumerevoli imprese industriali hanno dato luogo ad una domanda enorme di uomini più istruiti. È chiaro che le istituzioni d'istruzione media hanno dovuto risentirsi più di tutte le altre di questo nuovo stato di cose. La loro organizzazione è stata sottoposta ad una riforma radicale. Il *senstro* non si riconosce competente per giudicare dell'opportunità di quella riforma, né per giudicare dei difetti pedagogici di quella organizzazione nuova, ma può notare una *manca completa d'armonia tra la scuola e la vita pratica*. Da una parte un gran numero di giovani non trovano accesso nelle scuole medie, a motivo del numero insufficiente di esse; d'altra parte un gran numero di allievi lasciano i ginnasi ed i proginnasi prima del termine dei loro studi, ed appena una *cinquantesima parte* di tutti gli allievi fa il corso completo degli studi del ginnasio. Si cercano ordinariamente le cause di un così triste fenomeno nei costumi stessi della società, nelle lacune della vita di famiglia, nella debolezza del principio di famiglia. Si dimentica che la scuola ha uno scopo, non soltanto d'istruzione, ma anche d'educazione; ammettendo dunque che la società e la famiglia non possano produrre un organismo sano e vivace, noi affermiamo che la scuola è obbligata ad agire come farebbe una casa di salute; che essa non ha il diritto di escludere dal suo seno i malati prima di aver tentati tutti i mezzi possibili di guarigione. La scuola, rifiutando il materiale che ad essa si offre, non ha più alcuna significazione come strumento di educazione.

« Una parte considerevole degli allievi dei ginnasi e proginnasi non può far assegno sulla possibilità di fare studi più elevati, perchè le alte istituzioni d'insegnamento speciale non aprono che con ripugnanza le loro

porte ai giovani desiderosi di distruirsi. Per tal modo, *su 50,000 studenti che si contano in Russia, la scuola getta annualmente sul lastrico circa 6000 giovani, dei cui non possono essere soddisfatti nè i bisogni materiali nè le aspirazioni*, di giovani inaspriti dalla loro sventura o dai loro disinganni, irritati contro la Società e contro lo Stato, che li hanno impediti di raggiungere una meta a cui si credevano in diritto di tendere. Quali saranno le idee ed i sentimenti di questa gioventù già, per così dire, esclusa dalla società? Tutto ciò che avrà per iscopo di distruggere lo stato di cose esistente, tutto ciò che parrà promettere un avvenire più felice, anche chimérico; tutto ciò che parrà soddisfare aspirazioni più elevate... tutto ciò diventerà il cibo naturale di menti offese ed inacerbite. Un giovane che si veggia chiusa ogni speranza di trovare un'occupazione utile, cercherà fatalmente di ripagarsi gettandosi nella lotta contro l'ordine sociale. Ecco il terreno e l'ambiente in cui la propaganda delle idee anarchiche si sviluppa in Russia, e noi dobbiamo notare i suoi progressi con tanto maggior sgomento in quanto che i giovani di cui si tratta sono i nostri figli, e che noi ci sentiamo impotenti a trarli fuori dalla via in cui si son messi.

« La lotta contro le idee distruttive non sarebbe possibile che dove la società avesse a sua disposizione le armi necessarie. *Queste armi non potrebbero essere che la libertà dell'opinione, quella della parola, della stampa e della scienza*. Mentre le idee anarchiche si propagano per mezzo d'una stampa clandestina e di una propaganda segreta, la società è privata del mezzo di esprimere schiettamente le sue opinioni. Diciamo inoltre che non esiste neppure *opinione pubblica, giacchè non vi è organo per esprimerla*.

« Noi abbiamo una stampa, è vero, ma essa è legata dalla paura delle repressioni amministrative che la mi-

nacciano continuamente; questa stampa non è mossa dal desiderio di secondare gli interessi della Società, il suo progresso pacifico, i suoi bisogni quotidiani; essa si preoccupa poco dei pericoli possibili; essa non si prende la briga di svegliare nella Società il sentimento della dignità, dell'onore, il desiderio di fare da se stessi, il *self-government*; essa non pensa a far nascere nella Società l'istituto di conservazione che avrebbe per risultato di consolidare le basi sulle quali posa l'organizzazione dello Stato.

« Il *zemstvo* russo, cioè la nazione intera, ha ricevuto l'ordine di tacere. La nazione vive nel silenzio, e le sue opinioni, quando ne ha, non possono essere legalmente espresse che dall'amministrazione governativa. Il *zemstvo* è perfino privato della possibilità di avere un organo stampato, ed inoltre gli è interdetto di esprimere le sue opinioni nelle sue stesse assemblee, il che lo priva nel tempo stesso del mezzo di far conoscere le necessità più gravi al Governo. In tutto ciò non si prende per nulla in considerazione che i *zemstvi* non possono essere guidati da altro sentimento che il desiderio di rendere più stabile e di sviluppare la prosperità dell'impero.

« Il silenzio, questa regola delle nostre istituzioni pubbliche, rende queste impotenti a diventare utili, toglie loro ogni vitalità ed ogni forza, e quindi priva i loro membri presi separatamente del sentimento dei doveri civili. Là dove la Società è animata da questo sentimento, grazie alle lunghe tradizioni storiche; là dove la Società è arrivata alla coscienza della *necessità delle guarentigie legali, le stesse per tutti ed in tutte le sfere dello Stato*, là, la libertà della stampa potrebbe non avere la stessa necessità che avrebbe nel nostro paese. Nelle vecchie Società europee, che hanno un lungo passato storico, la libertà della stampa può, fino

ad un certo punto, essere surrogata dal sentimento di rispetto per la legge innato in ogni cittadino e che lo rende atto a lottare vittoriosamente contro tutto ciò che è illegale.

« Ma tale non è lo stato delle cose nella Società russa. La nostra storia non ha potuto produrre nulla di simile. La degenerazione dei costumi, nata dal sistema del serraggio, l'irresponsabilità, l'assenza assoluta di controllo nella burocrazia, l'impotenza dei Tribunali, non hanno permesso al rispetto della legge di manifestarsi e svilupparsi fra noi. Benchè le riforme del presente regno abbiano dotato la legislazione di nuovi principi, questi principi non hanno potuto trovare la loro applicazione nella vita pratica perchè hanno incontrato una ostilità latente nei vecchi costumi e nelle idee nate sotto l'antico ordine di cose. E quindi la liberazione dei contadini, cambiando le condizioni della vita delle popolazioni, continua tuttavia ad andar di conserva coll'antico sistema di imposte e di tasse; da un'altra parte, troviamo la subordinazione completa del personale amministrativo rurale all'arbitrio illimitato della polizia.

« La riforma giudiziaria non ha potuto ispirare alla società nè il rispetto della legge, nè la fiducia nella immutabilità delle basi del nuovo ordine di cose: 1° perchè non si soppressero le punizioni amministrative che si applicano senza giudizio; 2° perchè, nel breve periodo della sua esistenza, il nuovo sistema giudiziario ha già subito più di un cambiamento essenziale.

« In quanto concerne la riforma del *zemstvo*, noi riconosciamo che essa ha potentemente contribuito a rialzare nelle provincie il sentimento della dignità del cittadino ed a destare in noi la coscienza dei doveri civili. Ma neppur essa ha potuto sviluppare nella Russia il sentimento del rispetto della legge. Il diritto legale del *zemstvo* di presentar petizioni, in caso di necessità, è

restato a un dipresso lettera morta; trattandosi in tal modo le nostre rappresentanze e le nostre intercessioni, ci si rese pressochè indifferenti alle questioni più gravi. Tutto ciò è tanto più penoso in quanto che, privi di organo nella stampa, i *zemstvi* non hanno alcun mezzo di corrispondere anche fra loro, nè di scambiare le loro opinioni, non foss'altro che per semplici questioni economiche.

« Tale è lo stato e la posizione della società russa. Non rispettando alcuna legge, non trovando la menoma garanzia in essa, senza una opinione pubblica che potrebbe mettere un freno ad aspirazioni personali incompatibili cogli interessi sociali, privata del diritto di libera critica delle idee e delle opinioni, la società russa presenta una massa inerte e disorganizzata. Essa è atta a tutto assorbire; essa non ha forza per la lotta. »

Ognuno considererà questo indirizzo dell'Assemblea provinciale di Cernigof come un capolavoro d'espersione; è un documento che convince, è un vero quadro dello stato politico della Russia. Come si sente che quel linguaggio è sano! Non sono più le declamazioni e le stravaganze dei nihilisti: quello che si deplora è rimediabile; quello che si domanda è attuabile!

A provvedere ai bisogni della Russia nulla varrebbe meglio che la legislazione affidata alla nazione stessa, cioè la *Costituzione*. Questa sarebbe certamente il rimedio supremo.

L'idea d'una costituzione ha in Russia molti nemici, e parecchie delle obiezioni che si fanno alla sua introduzione sono realmente gravi, quantunque non tali da far giudicare impossibile un regime costituzionale in quel paese.

Si osservava, per esempio, essere impossibile che una Costituzione abbracci tutto l'impero russo. Molte popolazioni sono in istato di barbarie o di semi-barbarie. È possibile accordare una Costituzione ai Turcomanni, ai Mongoli, ai Siberiani, ai Kirghisi, ai Nogai, ai Daghe-

stani, agli Inereti, ai Circassi, agli Abcasii? È già molto se queste popolazioni possono tenersi in freno colla mano di ferro dell'assolutismo che le militarizza e le disciplina! Ciò però non prova nulla contro la convenienza dell'impianto del regime costituzionale. La Costituzione potrebbe benissimo abbracciare soltanto una parte dell'impero, cioè la Russia propriamente detta, la Finlandia, le Province del Baltico e la Polonia. Le altre province potrebbero poi essere ammesse ai benefici della Costituzione man mano che si inciviltissero. La Costituzione sarebbe così uno stimolo all'incivillimento.

Un'altra difficoltà si offre in Europa. Rivendicando quello che suolsi chiamare i « diritti storici, » non pretenderanno la Finlandia, le Province del Baltico e la Polonia di sottrarsi alla costituzione imperiale, domandando per sé l'autonomia ed una costituzione speciale? Ecco subito un pericolo di frazionamento dell'impero! Dovrà la Russia venire con queste Province a ibridi compromessi come quello dell'Anstria coll'Ungheria? O dovrà imporre a tutte le Province un' unica Costituzione con un' unica rappresentanza? Questo è un problema scrupoloso, e si comprende che farebbe esitare qualunque monarca, tanto più ignorandosi quali sono realmente i sentimenti delle popolazioni. Ma perchè non si comincia per accordare a queste popolazioni la libera manifestazione e la piena discussione delle loro idee politiche? Pochi anni di libera stampa renderebbero certo possibili molti accordi ed abbastanza nette le situazioni.

Gli oppositori della costituzione sollevano ancora delle altre obiezioni che hanno il loro peso. Essi fanno questo ragionamento. — Vi sono in Russia delle province in cui 200,000 abitanti sono disseminati sopra una estensione grande come quella della Francia e senza mezzi di comunicazione fra loro a certe epoche dell'anno; altre, non meno estese, in cui ci vuole un

meze per recarsi, con qualsiasi mezzo di locomozione, dai distretti dell'ovest a quelli dell'est (distretti i cui abitanti parlano due lingue differenti e non si comprendono, come Perm, Viatka, Vologda, Arkhangel, Orenburgo, Tobolsk, Irkutsk). Quanto tempo non ci vorrebbe per convocare gli elettori? Come si farebbe a procedere all'elezione? Come si metterebbero in rapporto gli elettori ed i candidati? L'assenza delle strade produce inevitabilmente l'assenza delle poste, e difficilmente potrebbe l'eletto corrispondere cogli elettori, e così via.

Queste ed altre ragioni fecero assere a molti che una costituzione in Russia è una impossibilità, che produrrebbe uno scompiglio ed una lentezza fatali nella amministrazione, che susciterebbe delle pretese pericolose nelle varie nazionalità e delle gelosie fra loro, che sarebbe causa dello sfacelo dell'Impero, della rovina della potenza russa e della sua opera inciviltitrice in Asia.

Gli Occidentali sono un po' scettici riguardo alle impossibilità, e queste ragioni non li persuaderanno, e pariranno a loro speciose. Esse hanno, difatti, aspetto di pretesto. Ma, ad ogni modo, se una costituzione è intempestiva, se conviene aspettare un maggior sviluppo della civiltà in Russia, vi sono delle riforme che lo Tsar potrebbe accordare, che appianerebbero la via alla Costituzione, e che sarebbero la morte del nihilismo, e della rivoluzione sociale.

Le principali riforme sarebbero le seguenti, facili a desumersi dal quadro che si fa dello stato di cose in Russia:

Abolizione delle caste e proclamazione del principio dell'uguaglianza civile;

Estensione dell'istituzione delle Assemblee provinciali a tutte le provincie russe senza eccezioni per pregiudizi di nazionalità, e per timore di supremazia di altre nazionalità sopra la russa;

Diritto di petizione alle Assemblee provinciali;

Libertà di stampa e di riunione;

Riforma del sistema tributario;

Libero accesso per tutti a qualunque scuola;

Soppressione del *Cin*, o gerarchia burocratica, e quindi libero accesso per tutti a qualunque impiego, ed abolizione della militarizzazione degli impieghi civili;

Soppressione della Terza Sezione della Cancelleria imperiale, e sostituzione ad essa di una polizia più razionale e munita di minori poteri;

Abolizione dei tribunali d'eccezione e delle punizioni in semplice via amministrativa od economica;

Libertà di coscienza, mediante la cessazione delle persecuzioni per motivi di religione, ed il permesso della libera fondazione di chiese;

Emancipazione degli Israeliti, e di tutte le sette prive di diritti civili;

Abolizione dei privilegi nella gerarchia militare;

Amnistia ai condannati politici non incolpati di delitti comuni.

Basterebbero queste riforme a rendere benefico e glorioso un intero regno anche senza costituzione; esse preparerebbero e faciliterebbero il periodo costituzionale, ed ognuuno di esse toglierebbe al nihilismo falangi di addetti.

E qui, poichè sono a parlare di riforme, mi corre l'obbligo di registrare un atto generoso e sapiente che lo Tsar ha compiuto in questi giorni. Egli ha decretato che la religione dei Vecchi Credenti sarà d'ora innanzi tollerata in Russia. I membri di questa setta potranno edificare chiese, potranno diventare membri delle Corporazioni nelle città (in cui le Corporazioni hanno una grande importanza commerciale e sociale), e potranno dedicarsi ad affari commerciali da cui finora erano esclusi. Questa concessione è un importante avvenimento politico, giacchè i Vecchi Credenti ascendono a 12,000,000 d'anime. Con questo atto lo Tsar cancella molte ini-

quità dalla storia russa, e se egli compisse parecchie innovazioni di questo genere, scongiurerebbe la rivoluzione assai più che convertendo in sbirri uomini come Totleben, Loris-Melikof e Gurko.

Molti si meravigliarono che un uomo come l'imperatore Alessandro, che ha compiuto il magnanimo atto della emancipazione dei servi e le benefiche innovazioni dell'istituzione delle Assemblee provinciali e dei tribunali colla giuria, non pensi ad introdurre tante riforme di necessità così evidente, e così urgenti. Per spiegare ciò, è necessario conoscere quale sia il carattere dello Tsar.

Alessandro II, per confessione di tutti, è un monarca umanissimo. Egli venne al trono senza grandi entusiasmi, ma pieno di buone intenzioni. La sua indole non s'era rivelata durante il regno di suo padre; si credeva che egli ereditasse la tempra feroce di Nicolò, e quindi, quando egli disse di voler fare l'emancipazione dei servi, non incontrò una opposizione insormontabile perchè tutti avevano paura di lui. Ma egli non potè tuttavia compiere quella emancipazione senza lotte; ed in quelle egli perdette quasi tutta la sua fibra. La nota principale del suo carattere si rivelò a poco a poco: egli non sa sopportare il broncio delle persone che ama, dei parenti e degli amici. Appena i nobili della Corte ebbero fatta questa scoperta, seppero subito come comportarsi con lui: presero ad opporre alle sue intenzioni di novità una resistenza imbroncita, atteggiandosi a vittime dolenti delle sue idee, a persone sacrificate, a capri espiatori di inutili innovazioni. Alessandro non ebbe il coraggio di mettersi in guerra con tutti quelli che lo circondavano; egli cadde in uno stato di melanconia che andò facendosi man mano più fosca, e non ritrovò la sua energia che qualche volta per decidere alcune riforme, come l'istituzione dei giuri, l'affrancamento dei Comuni rurali, la creazione delle assemblee principali. Ma, in ge-

nerale, egli lasciò fare, pur di essere lasciato in pace, pur di non amareggiare un'esistenza già accasciata dal fastidio dell'impero. Egli fu attorniato da persone a lui care, da amici della sua giovinezza; fu accarezzato come un fanciullo, e gli si bendarono gli occhi. Gli si dimostrò come i torbidi maggiori della Russia durante il suo regno risultassero da quella emancipazione dei servi con cui egli credeva di far la Russia felice; gli si fece vedere come i sudditi gli fossero ingrati; lo si demoralizzò, insomma. Vuolsi ancora che i suoi fratelli siansi valsi dell'influenza delle Corti germanica ed austriaca per invitarlo a non cedere troppo ai tempi, lui unico rappresentante della autorità monarchica indiscutibile. Tutto, infine, si mise in opera per tenerlo lontano dallo spirito moderno. È noto che egli aveva pensato di stabilire il governo costituzionale, di togliere le pastoie amministrative che impediscono alla Russia di sviluppare i suoi mezzi. Ma, per ciò fare, bisognava prima di tutto abolire il *Cim*, l'ultima fortezza da cui i boiari dominano ancora il paese, e mediante la quale hanno ancora per sé il monopolio delle ricchezze. Egli aveva già esercitato sui nobili una grande spogliazione colla emancipazione dei servi; gli mancò il coraggio di spogliarli un'altra volta. Del resto, egli non vide mai le cose di Russia come realmente sono; per lo più egli non viene a conoscere le brutture del suo regno; la corruzione è grande dappertutto, ma egli non la scorge. La maggior parte dei laghi non giunge a lui, ed il popolo lo sa, poichè dice con un proverbio: « Il cielo è alto e lo Tsar è lontano. »

Alessandro è ora affetto da una ipocondria invincibile, da quella melanconia che fu sempre una malattia della sua famiglia, e che si osservò in Paolo, Alessandro I e Nicolò. Quando si è in un tale stato d'animo, non si ha più la fibra per compiere azioni grandi e forti.

Narrasi che un dotto, interrogato sui rimedi che oc-

COURRIÈRE. — <i>Histoire de la littérature contemporaine en Russie</i> ; 1 vol., Charpentier L.	4 —
DIXON (Диксонъ). — <i>Free Russia</i> ; 2 vol., Tanchnitz	4 50
Id. — <i>La Russia libera</i> ; un volume illustrato, editore Troves	4 —
GRENVILLE-MURRAY. — <i>The Russians of to-day</i> ; un vol., Tanchnitz	2 25
HENRY GRÉVILLE. — <i>Les épreuves de Raïssa</i> (roman); 1 vol., Plon	3 —
Id. — <i>Dostoi</i> ; 1 vol.	3 50
Id. — <i>Sonia</i> ; 1 vol. id.	4 —
Id. — <i>La princesse Oghitrof</i> ; 1 vol. id.	4 —
Id. — <i>La nianga</i> ; 1 vol. id.	4 —
Id. — <i>L'expulsion de Sareli</i> ; 1 vol. id.	3 30
Id. — <i>Les Koumissine</i> ; 2 vol. id.	8 —
Id. — <i>Nouvelles russes</i> ; 1 vol. id.	4 —
HERZEN (Alex.). — <i>Récits et nouvelles</i> ; 1 vol., Germer Baillière	4 —
Id. — <i>De l'autre rive</i> (traduit par son fils)	4 —
Id. — <i>Letres de France et d'Italie</i>	4 —
HIPPEL. — <i>L'instruction publique en Russie</i> ; 1 volume Didier	4 —
LOTOMIRSKI. — <i>Fonctionnaires et Boygres</i> (roman); 3 vol. Didier	12 —
Id. — <i>Le nihilisme</i> ; Dentu	1 —

(1) Vendibili presso la libreria Casanova, in piazza Carignano Torino.

MACKENZIE-WALLACE. — <i>Russie</i> (Ingl.); 3 volumi, Tanehnitz	Pag. 6 75
Id. <i>La Russie, le pays, les institutions, les mœurs</i> , traduit par Bellenger; 2 vol., Deceux	» 18 —
MOLINARI. — <i>Lettere sur la Russie</i> ; 1 vol., Dentu »	» 4 —
MOLTKE. — <i>Lettere dalla Russia.</i> — <i>La Nuova Russia</i> , compendio dei recenti studi di Molinari, Wesselowsky, Wallace, Trubetskoy, ecc. Treves,	» 2 —
PÉTROV. — <i>Tableau de la littérature russe, depuis son origine jusqu'à nous</i> traduit par Alex. Romald, — Baudry, 1 vol.	» 7 —
<i>La Russia</i> , descrita ed illustrata da Dixon, Biancardi, Moyner, Vereschaguine, Henriot, Vambéry; 2 volumi in-8° illustrati	» 15 —
SOLOVIEF. — <i>Histoire de Russie</i> , traduite par la prin- cesse Souvorof	» 8 —
TOUTIGIENEF (Ivan). — <i>Père et enfants</i> , avec une pre- face de Prosper Mérimée. — Charpentier; 1 vol. »	» 4 —
Id. <i>Un niché de gentils hommes.</i> Mœurs de la vie de province en Russie; 1 vol., Dentu	» 3 50
Id. — <i>Dimitri Kouzine</i> ; 1 vol. Herzel	» 4 50
Id. — <i>Funte</i> ; id.	» 3 50
Id. — <i>Nouvelles moscovites</i> ; id.	» 3 50
Id. — <i>Etranges histoires</i> ; id.	» 3 50
Id. — <i>Les eaux printanières</i> ; id.	» 3 50
Id. — <i>Les veilles vivantes</i> ; id.	» 3 50
Id. — <i>Terres vierges</i> ; id.	» 3 50
TCHERNYSCHESKY. — <i>L'économie politique jugée par la science.</i> Tome première; 1 vol., Brismée, Bruxelles »	» 4 —
Id. — <i>Que faire?</i> (Roman)	» 4 —

